LA CINTHIA
Ouuero
GLI AMANTI CANGIATI.
COMEDIA NVOVA
DEL SIG. LODOVICO MORI, DA FERMO.

Con Licenza de' Superiori, Et con Priuilegio.

IN VENETIA, M.DC.XII.
Appresso Giouanni Boazzi, Al l'insegna della Fontana

ALL'ILLVSTR.
ET ECCEL. SIG.
DON MICHIELE
Peretti Principe di
Venafro

ILLVSTR. ET ECCEL. SIG.
Mio Colendissimo.

DOpo, che io ebbi fornita quesﬅa fauola con ferij con molti miei amici la mia deliberazione di mãdarla alle ﬅampe, & tutti ad

vno per vno in varie volte mi consigliarono à dedicar la à V. Eccel. Ill. & mostrando io loro di non auere ardire di dedicare vna cosa così piccola ad vn Principe così grande, eglino quasi riprendēdomi mi risposero, che i Principi sogliono solamente tener conto dell'affetto, poi non è dono, che si facci loro per grande che sia, che non sia indegno di essere riceuuto; onde io appagato di questa ragione, & sapendo quanto V. Ecc: Illustriss. ami la mia Patria

le dedi-

le dedico questa Comedia
finta nella mia patria con
vn vero desiderio di veder-
la in quello stato, in che el-
la stessa si desidera.

Di Fermo à. 2. di Decembre
M. DC. XI.

D. V. Eccell. Illust.

Deuotiss. Seruitore

Lodouico Mori.

COPIA.

GLI Eccellentissimi Sig. Capi del l'Eccelso Conf. di X. infrascritti hauuta fede dalli Sig.ri Reformatori del Studio di Padoa per relatione a loro fatta dalli due a questo deputati: cioè dal Reuer. Padre Inquisitore, & dal Circ. Secretario del Senato Gio. Maraueglia con giuramento, che nel libro intitolato la Cinthia Comedia del Sig. Lodouico Mori da Fermo, nõ si troua cosa contra le leggi, & è degno di stampa, concedono licentia che possa essere stampato in questa Città. Data Die X. Nouembris 1611.

D. Marco Triuisan.
D. Zuanne Dandolo } Capi dell'Eccel. Conf. di X.
D. Dolfin Venier.

Illustr. Consilij X. Secr. Barthol. Cominus.

1611. adi 12. Nouembre.
Registrato in Libro a carte 92. tergo.
Io. Baptista Breatto Officij Contra Blasph. Coad.

PROLOGO.

LA, ala à quel giouane da Pampelona: fatte largo al riformatore delle musiche sconcertate mettere i rapeti per le strade, do u'egli hà da passare, che si suonino trombe, tamburri, & cannamele: o o òh che ti sia scauezzato il collo, Bufalo, arcibufalo, in somma si trouano pure gli umori strascinati al mondo: Signori, il più bel caso da ridere non è mai occorso: anca da fare il Prologo vno, che auea da fingere vna persona rozza, vn fachino, ò simile, & costui (notate sciocchezza grande) è venuto sù con un'abito da Principe, con la spada alla cinta, & co'lattucone alla Spagnuola & con vna bocca ripiegata (credo) voléa ragionare di zappe, & di badili, in modo, che quando l'abbiamo veduto quasi siamo scoppiati di ridere, & (quel, che è peggio poi) non è che il possa persuadere à stimare d'auer fatto male, stà con l'aspetto graue, come s'egli auesse tutte le ragioni del mondo: guarda bieco come il Giudice al Reo: & sputa, che non crolla la testa. Signori, voi vi

marauigliate? non vi marauigliate, che que
sta è cosa di riso,& non di marauiglia; però-
che delle maggiori si veggono oggidi, co-
me è questa,che dirò, l'altro di mi trouai à
discorrer di questa fauola in vn cerchio, che
à prima vista parea vn Senato di Salomoni;
vi erano tali,che io credo, che non sappino
congiongere le lettere insieme,& credo,sia-
no pizzicaroli,sensali,ò poco più,che come
se fussero stati tanti Aristoteli ardinano se-
gnare molti falli in questa purissima Come-
dia,& con parole dette sillaba per sillaba,cō
mezza bocca,& con vn sorriso di Democri-
to raggiustandosi la cappa,& radrizzandosi
il collare,diceuano; eh che questa e vna fa-
uola sciocca,fatta (come dice l'Autore) in
quindeci giorni, & come si vede per mille
defetti (come diceua quel valente Pettore)
diceuano; è vero,che vi è vn vecchio auaro
ben formato;trè inamorate,& trè inamora-
ti compassioneuoli; vn pedante inamorato
ridicolosissimo; vn Capitano, che per le strane
cose,che dice diletta molto; vn Parasito,
che dà gusto; duo serui scemi,che fanno cre
par de le risa; ma però la Comedia è mal
tirata, male spiegata, & così scioccamente
da molte vere proposizioni cauano vna fal-
sa consequenza; chi chiamaua sciocco l'Au
tore,chi sconcia la Comedia,& pure eglino
non

non sono buoni per conoscere, se vna menestra è salata, ò pure insipida. Cosi va il mondo, chi manco sà più si tiene, & chi non hà le cose proprie co'l dar giudizio delle altrui vuol mostrare, ch'egli le sapria, mà non le vuol fare, & nõ s'accorgono i miseri, ch'egli no stessi sono contrarij à quello, che dicono, & quelle parole escono dolci, & tornano loro amare al cuore; peroche nell'intrinseco molto bene conoscono, che le cose, che dicono, le dicono senza fondamento alcuno, & come le caua loro fuori dallo stommaco l'odio, & l'inuidia; se spiace loro, che l'Autore mandi fuori queste opere s'apparecchino à pigliar queste pillole spesso, spesso & sappino, che questa Comedia e d'uno, che non risponde à chi non parla à proposito; & hà il cappello si grosso, che per poco vento non li cade di capo, & stima più, che questa Comedia sia piaciuta all'Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig. Don Michiele Peretti suo Colendissimo Signore, à cui egli l'hà dedicata, che se fusse piaciuta à tutto il Mondo. Ecco Macrobio; attendete.

FAVELLATORI.

Macrobio Padre di Delia, & di Licinio.
Delia inam. di Licinio.
Licinio inamor. di Delia compagno d'Ortenzio.
Scalogna Scemo ser. di Macrobio.
Leonzio Padre di Ascanio.
Ascanio.
Lumaca Scemo ser. di Leonzio.
Precipizio Brandacutoforante Capit. cioè Alessandro Torelli Padre di Cinthia.
Padella Parasito seruo del Capitano.
Cinthia in abito d'uomo sotto nome di Orazio inam. di Licinio.
Ortenzio Pazzo inam. di Cinthia.
Lampadio Antegynecocratumeno Pedante cioè Thomaso stella Padre di Olimpia
Olimpia in abito d'uomo sotto nome di Ruggero inam. di Ortenzio.

La Scena à Fermo.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Macrobio, Scalogna.

NON nò, dico di nò; se non si logora si rompe, ch'è peggio, questa è simile a quell'altra di gierfera; t'hò detto mille volte, che facci lo stoppino alla lucerna di due fili di bombace, & tu lo fai si grosso, ch'ogni lucerna di casa mia pare il fanò della Reale di Spagna; che tanto lauare i bicchieri? saria meglio, che Delia imparasse di beuer nelle tazze di stagno che tanti vetri? vetri? ella non hà prouato quanto son difficile il far la robba, & però non l'apprezza.

Scal. Oh padrone, volete, che vostra figliola, ch'è tãto bella beua in vn bicchiere così brutto?

Mat. Eh Scalogna, bisogna saper essere al mondo tu ti sei pure inuecchiato con me, & pure non hai imparato nulla il viuer d'oggidì; altro ci vuole, che pretendenze, & ambizione.

Scal. E vero certo; orsù quel, che non si è fatto si

potrà fare,datemi ad intender bene le cose che mi pare di non auer cattiuo ceruello.

Mac. Vorei, che tu ti ricordassi di quella bella sentenza,che disse quel grande Imperadore di Marcaurelio.

Scal. E dou'è questa Città?

Mac. Che Citta?

Scal. Non dite voi l'Imperadore di Marcaurelio? dunque Marcoaurelio è vna Città,come si dice, l'Imperadore di Roma.

Mac. Vorei più tosto esser debitore di vn quattrino,ò di dar ad vn Mercante iracondo, che discorer teco; Io dico quell'Imperadore di Marcaurelio,cioè Marcaurelio Imperadore, come soglio dire bene spesso: quello huomo di Scalogna: quel balordo di Scalogna,cioè Scalogna balordo,Scalogna scemo.

Scal. O buono,ora n'intendo; e ben,che disse quest'Imperadore.

Mac. Che disse? disse,che quella virtù,che i Sardanapali, & gli scialacquatosi d'oggidì chiamano,auarizia,e un regno, & che chi la possiede e vn'Imperadore.

Scal. Padrone,l'auarizia in que'tempi doueua esser più giouane & però doueua parer più bella: adesso non ui è pur'vno, che la possa sentir nominare.

Mac. Che sarà,che non la può sentir nominare? qualche vagabondo,qualche disfacendato.

Scal. Eh sì,volete la burla voi; io dico ogn'vno; l'altro

l'altro dì ebbi à far questione per voi: non vi ricordate, che l'altro dì mi mandaste à comprar le faue ammollite nell'acqua per il pranso? ora quella donna, che le vëdeua in comincio à dire; eh sì, eh sì, eh sì, ch'è vn' auaro eh sì, eh sì, ch'è vn pitocco, eh sì, ch'è vn pedocchioso il tuo padrone, eh sì, eh sì. & lo disse tanto, che quasi le diedi con vn sasso in vn piede sinistro: o o o oh adesso, che mi ricordo, e gieri, ebbi à venire alle mani con vn gentiluomo, & se io portaua la spada era finita.

Mac. Perche? che t' disse?

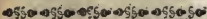
Scal. Non ve lo voglio dire, che vi spiacería.

Mac. Non mi spiace nò, dillo pure.

Scal. A diruela, mi disse: Scalogna, Scalogna (perche io correua all'in giù per quel vicolo, che mena al forno di Bacchi) io mi riuoltai per vdirlo, & egli mi disse, di vn poco, quel rospo del tuo padrone quando vuol maritar sua figliola? & poi auendoli io risposto, che la maritareste frà poco, mi disse: à chi la darà? à qualche birro arricchito? è vero? vi dico affè, che mi fece tremar le calcagne di stizza.

Mac. Chi non sà fare i fatti sui, perche non si scorga la sua dapocaggine cerca guastare quelli del compagno: Io son Cittadino, & son ricco à bastanza qui à Fermo à dispetto di chi non vuole: non accade, ch'altri vogli

gouernar

gouernar la casa mia, perche la voglio gouernar'io, à mio modo; voglio dar mia figliola à chi mi piace.

SCENA SECONDA.

Padella, Macrobio, Scalogna.

D*Alla al Boia, ch'io non me ne curo, pur che facci vn bel banchetto, & che ne facci me soura stante.*

Mac. *A che sono ridotto? omai non posso più viuere: chi mi molesta per vna sicurtà: chi vuol mia figliuola con vna buona dote: chi vuolein presto danari: chi vuole ch'io compri vn suo potere; l'amico vuole; il parente vuole; questo è pouero, hà necessità, è huomo da bene.*

Pad. *Oh bei discorsi.*

Mac. *Bisogna aiutarlo. Voglio i danari per me; fatico per me, sudo per me, stento per me ò Scalogna, l'intendi?*

Scal. *Non gridate con me, ch'io son dalla vostra.*

Mac. *Sei pur dalla tua, & non dalla mia, dimmi vn poco (ora, che mi souiene) non mettesti tu gier sera il sale bianco in tauola? ti pare, che comportino questo le mie entrate?*

Pad. *Oh che vecchio auaro; credo non si tagli*

l'unghie per non gittarle via.

Mac. Sale bianco? è che saranno i Prencipi? fa le bianco? in casa mia? in somma l'auere i seruidori sciocchi è un'auer tante grandini, che ti cadano soura i campi à tempo del la messura.

Scal. Non v'adirate tanto; padrone, che il sale bianco fà mangiar manco companatico.

Mac. Si, mà tu non dici, che fà beuer più.

Pad. Oh che ti sia dato à bere il tossico, perche non facci tu beuere ad altri l'aceto.

Scal. Abbiate patienza.

Mac. N'auessero tanta i Mergli à tempo della oliue, che io aurei un migliaio più d'olio, che non hò.

Pad. Non n'auesse tanta il Diauolo in farsi star tanto al mondo.

Scal. Delia mi disse, ch'io ce'l mettessi, & io ce'l misi.

Mac. Questa Delia, questa Delia sarà la mia ruina; ora la veste, ora le pianelle, oggi questo, dimani quest'altro; mai non si sazia.

Pad. E tu dalla a me, che la calzerò, la vestirò, le farò buone spese, & la farò star bene per ogni conto.

Mac. Mà sarà pur fornita una volta; me la leuerò pur di casa.

Scal. E come padrone? ohimè, la volete sdereda re à fatto?

Mac. Non la voglio esseredare altrimenti; mà

l'hò già maritata.

Pad. *A qualche Pizzicaiolo mangia menole.*

Scal. *A chi l'auete data?*

Mac. *Ad Ascanio il figliuolo di M. Leonzio, giouane, che merita ogni bene, persona virtuosa, sobria, che è quel, ch'importa (per quanto mi si disse) & parca nel viuere.*

Scal. *Oh padrone fatele far' vna volta vn maschio.*

Mac. *A chi?*

Scal. *Ad Ascanio.*

Mac. *E come? posso farghile fare io?*

Scal. *Eh diteglilo, vorei facesse vn maschio, perche li ponesse nome, Centesimo, ch'era mio padre.*

Pad. *Appena posso ritener le risa per le sciocchezze dell'vno, & dell'altro.*

Mac. *Orsù vedi vn poco in casa, se u'è M. Leonzio. done vai senza bussare?*

Scal. *L'uscio stà aperto, à che effetto bussare? io non busso mai quando non stà chiusa la porta.*

Pad. *Ogni Città è patria à i pazzi, & ogni casa è propria.*

Mac. *Orsù finiscela, uedi se ui è. Ora comincierò à guidar la casa à mio modo; come aurò toltomi uia di casa Delia potrò restringere un poco più la mane; questa uita così libera non mi piace, mangiare senza faticare? affè, sealogna, che non andrà così, ueglio che*

che tu impari di mettere i puntali sull- stringhe, e di ricucir le scarpe.

Pad. A guisa de un galeotto.

Mac. Et uoglio, che sappi fare il barbiere.

Pad. Se ti fai radere à lui pagherai il barbiere as sè, se nòn di danari, di sangue.

Stal. Ohimè, padrone, aiuto padrone, ohime, ohimè.

Mac. Chi aurà questa bestia?

Stal. Ohimè.

Pad. Dio ti dia il mal'anno.

Stal. Oue stoppa, & sale: oue stoppa, & sale, padrone, ohimè, hò rotta la fronte.

Mac. Mettici lo sputo, che gioua più, & è di manco spesa.

Pad. Et si fà più presto.

Stal. Ohimè, mi vedete, padrone?

Pad. Così nòn ti vedesse.

Mac. Chi ti è occorso?

Stal. Io me ne son andato dentro senza far rumore, [illegible] auete veduto, & Lumaca si è accorto di me, & subito si è messo dietro alla porta della seconda cammera, & io iui sono andato per dimandarli, se vi era M. Leonzio, & egli all'improuiso senza auisarmi è vscito fuori brutto, che parea la Versiera, co'diti piccoli della mano si aueua sgangherata la bocca, & co'diti, che si leuano quando si mangia si aueua rouersciati gli occhi, & poi teneua la lingua di fuori à

questo

questo modo; mi hà fatto vna paura, che ancora non mi si è partita; ohimè molto mi duole.

Mac. *Mostra quà, dou'è?*

Scal. *Eccola qui.*

Mac. *Non vi è sangue, non ci è niente, e tu ti lagni tanto? stà queto, che tanto lagnarti nō ti facci sete.*

Scal. *Il sangue ancora dee auer paura, & però non esce fuori.*

Mac. *Hai dimandato Lumaca, se vi è Leonzio?*

Scal. *Si appunto; hò auuto caro di poter fuggir via.*

Mac. *Ora tornaci, & vedi, se vi è.*

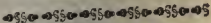
Scal. *Io non ci torno altrimenti: metterò la testa qui dentro alla porta, & lo dimanderò.*

Mac. *Fà come vuoi.*

Scal. *O Lumaca, Lumaca? e à te ti possano venire le podagre sulla lingua; M. Leonzio è in casa? S. Macrobio, dice, che è andato in piazza à comprar duo paia di piccioni domestici, & un giulio di felleri per questa mattina.*

Mac. *Piccioni domestici? felleri? ohimè, ohimè, spendere in queste cose? andiamo presto, che s'io il trouo, che nōn le abbi comprate, farò, che nōn le compri più, & se le hà comprate forse farò, che le riuenda.*

Fad. *Và, che sij venduto à i Turchi. Oh gente nata per pascer cimici, & altri animali fa-*

simili; puzza del mondo degna, poiche non volete mangiar voi, che i cani vi mangino.

SCENA TERZA.

Capitano, Padella.

Con chi l'hai, Padella? sei pur seruidore dell'Arcimarte di questi tempi.

Pad. *Mala nuoua, Padrone.*

Cap. *Quel codardo del Persiano forse hà fatto pace, ò triegua co'l Turco? si son quietati forse i rumori di Fiandra? se è questo, non importa nò, non ti turbare; io solo la uoglio con tutti: io solo voglio tenere il mondo tutto in guerra; non sia mai vero, che questo mio neruuto, metallico colossico, mōstroe cheatterrante braccione, che questa mano di ferro, che questi diti d'acciaio, che questa mia occhi abbarbagliante, petti forante, cuoriferente; di falange, di squadre, & d'essercitii arcifracassatrice spada, stij senza far marauiglie, miracoli, & prodigij al mondo; non sia mai vero, che questo testone, che questo Arsenale di stratagemati militari non dij da pensare à tutti i Principi dell'Vniuerso. Credi questo, Padella,*

della, che sia che viue questo Capitanaccio, che ora non isdegna di fauellar teco così familiarmente sempre viueranno al mondo risse, insidie, battaglie, & guerre, sempre si vdiranno trombe, & tamburri, incendij di Città, distruttioni di paesi, reuoluzioni di stati, mutazioni de Regni, fracassamenti di Fortezze, terremoti nella terra, tempeste nel mare, lampi, folgori, tuoni, & saettamenti nel Cielo; non si discorrerà d'altro per il mondo, che de' miei fatti; non si scriuerà altro, che le mie prodezze. Nella persona mia sola si vedranno le centinaia de' Carli Quinti, le migliaia de' Cesari, i millioni degli Alessandri.

Pad. *O Cieli, ò Dei, ò stiuali di vacchetta, è possibile, ch'io sempre abbi da discorrer con pazzi, & con insensati?*

Cap. *Io solo in un dì solo, in un'ora sola, in un momento solo farò quanto fecero gli Asdrubali, gli Annibali, gli Orazij, gli Scipioni, & tutti quegli uomiccioli di que' tempi.*

Pad. *Piano, Padrone, voi auete dimandato, & risposto in un'istesso tempo; la mala nuoua, ch'io vi doueua dare non era così cattiua, come questa, che voi ui auete finta.*

Cap. *Che sarà mai? è morto forse il Principe di Transiluania mio famigliare, sia di lui quello, che esser si voglia; io son' uomo tale, che non soggiaccio à i colpi della Fortuna; s'egli è mor-*

è morte si sia; altri si deurà, rammaricare della mia morte (se mai morirò) & non io dell'altrui.

Pad. *Non vi è, nepase, nè morte in questo, che dissò io anzi guerra, & vita: sapere, che cosa è?*

Cap. *Dillo, che è? mi pare ogn'ora mill'anni di venire alle mani con alcuno; dammi auiso di guerra, & pigliati quelle mie calze di peluzzo di Spagna con quella bella bottonatura di oro.*

Pad. *Che sono in pegno all'Ebreo.*

Cap. *Pigliati la Spagna, la Francia, la Dalmazia, la Germania, pigliati duo mila scudi, ch'io hò.*

Pad. *Di debito.*

Cap. *Pigliati mezzo mondo, pigliati la sfera del foco; pigliati la Luna; orsù via, dillo, ch'io mi sento tutto allegro, tutto giocondo; non me lo conosci à gli occhi? non lo conosci al parlare.*

Pad. *Piano di grazia; Padrone, ui siete tanto inferuorato nelle cose militari, ch'io non sò, se per tutt'oggi ui potrò parlar d'Amore; quello ch'io ui hò da dire, è di cose d'Amore, & non di guerre.*

Cap. *Tu hai turbato il mio diletto: ma di pur via, che sarà alcuna cosa della mia bella Delia.*

Pad. *Di Delia è, ma non vi piacerà molto.*

Cap. *Che mi dirai? ch'ella non m'ami? quello lo sò*

lo sò; mà io spero, ch'al primo folgorare de gli occhi miei debba l'odio suo restar'abbagliato, & perder l'arte dello schermire. O Delia, ò Delia, felice te, se sai conoscere la tua ventura; lo sprezzator del mondo apprezza le tue bellezze; l'Arcicapitano de' Capitani per te diuenta un soldatuccio d'Amore; il Distruggitor de gli Esserciti per te si strugge; il Principe de' Principi ti si rende suddito, & uassallo, & il fracassatore dell'vniuerso fà bersaglio il suo cuore alle folgori, ch'auuentano le tue stelle d'Amore. Fatti, fatti alla fenestra, vabbeggia il tuo prigioniero; chi è padrone del mondo ecco è tuo seruo.

Pad. Eh non fate; la farete insuperbire.

Cap. Quanto è più superba, tanto e meno indegna dell'amor mio; vieni alla fenestra ò Delia, che raccontandosi vna delle mie prodezze voglio t'inamori di me; mà, Padella, poiche ella non viene, odila tu.

Pad. Eccoci alle nostre.

Cap. Ma guarda, non m'interrompere.

Pad. Non u'interrompo. Oh questa sarà delle belle. Or via non vedete come io me ne stò attento.

Cap. Stà pur attento, che vi bisogna.

Pad. Ecco che me ne stò come chi hà mangiato vn piatto di maccheroni, & non sà conoscere, se vi è stato ò non vi è stato messo il butirro

bene

stro; ò come chi beue, che pensa auer beuuto un'altra uolta, & non sà conoscere, se è quel l'istesso, ò un'altro di quel medesimo sapore.

sp. *O Principi, ò Regi, ò Imperatori, doue siete? che non uenite à sentire quello, che or'ora spiegherà l'arcituonante, & più, che tamburri, & tuoni rimbombatrice uoce del Capitan Precipitio Brandacutosorante?*

d. *Canchero, hà da esser la lunga istoria questa; ci fà l'inuocatione.*

sp. *Oh nuoua sorte d'insidie, & di tradimenti. A'tempo, ch'io staua nel regno di Seua in Ethiopia amicissimo del Pretegiani quel lo sciocco di Castante Rè de'Trogloditi uenne in presenza mia inanzi à sua Altezza Serenissima, & con parole finte, & mendicate cominciò à tesserli un'ingãno dicendo; Serenissimo Sire, gli altri tre Rè, che insieme con me seruono sua Altezza ò Maestà (perochè de i quarãta, che ne hà sotto quattro Rè di continuo seruono il Beldugian) tutti (per quanto intendo) sottomano tentano ribellarsi, anzi insidiano alla uostra uita propria; onde io (se di ciò V. Maestà si contenta) uorei discuoprire questo ingan no co'l mostrarmi rubello, & seguace del parer loro.*

d. *Era uero, che si uolessero ribellar que' Rè?*

p. *Non m'interrompere; non era uero nò.*

d. *Oh grand'ingãno.*

Cap. Il Pretegianni stimandolo fedele, & sincero le diede licenza di fare quant'auea detto perche tosto quel traditor di Caffante cominciò à tentare que' Rè d'infedeltà, & tra natili infedeli, com'egli uolea, & disposti à quant'egli desideraua faceua intendere al Pretegiāni, ch'egli ancora non auea discoperto nulla; intanto senza rumore formò un'essercito di uentimila uomini à cauallo, di duo cento mila pedoni, di quindici Elefanti uestiti di fortezze, & di duo cento Cameli per le bisogne della milizia; ilche inteso, il mio Signore si perdè d'animo, percioche quantunque egli altre uolte auesse potuto formare un essercito di un millon d'uomini, & di più, nondimeno allora erano rachiusi tutti i passi da potere spedire i messi per le Città soggette; mà io (apri quà le orecchie) dopo auerlo quasi uil feminuccia buona pezza udito lagnare con mio gran sollazzo li dissi; ò sommo Rè, stà di buon'animo; quest'uomaccio, che ora stà auanti à te, il quale dice poco, & fà molto con questo atlantico braccio, che se cadesse sosterebbe la manchina del Cielo ti libererà dall'infame Caffante, & dal suo misero essercito, & tosto m'inuiai contro le squadre nimiche, à frōte delle quali improuisamente arriuato mā dai à dire à Caffante, che sciegliesse uno de' duo partiti, ò che mi si rendesse uinto, ò si pre-

preparaße à morire.

Pad. Ed egli che rispose? non uolse più tosto esser uinto, che morire?

Cap. Volle più tosto morire.

Pad. Oh guardate, che auesse fatto una tal pazzia.

Cap. Egli la fece, che non conoscea la mia diauolaggine.

Pad. Ora seguite di grazia, mi pare ogn'ora mill'anni di sentire il castigo di tanta pazzia.

Cap. Sentita la sciocca elezzione mi s'insanguinarone gli occhi per la rabbia; se auessi ueduto le fiamme, che uscivano dalla mia bocca, auresti detto, dentr'al petto di costui ui sono mille Mongibelli, mille Pozzuoli; ogni pelo della mia barba spiraua onore; si erano le mani irrigidite, il petto indiasprito; tremò la Terra si scosse la gran machina del Cielo, il Sole si spauentò, il Mare s'intorbidì, & all'arciprotospauenteuolissimo, indiauolissimatosi aspetto dell'Capitan Precipio Brandacutoforante quasi il mondo tutto precipitò.

Pad. Abbiate cura, Padrone, che frà tante precipitazioni non precipiti ancora quella disgraziata della Verità.

Cap. Mi piace, che dichi questo, perche mi fai conoscere, che queste bagattele si paiono gran cose.

Pad. Ora seguite, che fù di quel pouero esercito

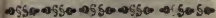
p. *Che lupi? che orsi? che tigri? che leoni? che elefanti? che giraffe? che draghi? che pitoni? che mostri? che furie che diavoli? i lupi, gl'orsi, le tigri, i leoni, gli elefanti, le giraffe, i draghi, i pittoni, i mostri, le furie, i diavoli, i satanassi uniti insieme non farieno una millesima parte di quello, ch'io feci co'l dito piccolo della mano sinistra quel felicissimo, & glorioso giorno. Con questi miei torroni saltai in mezzo di quello sventuratissimo, infelicissimo essercito, & con questa mia tagliente, radente sibilante spada cominciai à ferire. Lascio di dirlo, non hò lingua eguale al braccio; l'essercito però tutto; morì a Cassante; il mio principe restò sodisfatto, & io nominato per tutto il mondo. Mà dimmi un poco, che cosa è questa, che tu mi hai da dire di Delia?*

d. *Vi hò da dire, ch'è maritata.*

p. *A chi?*

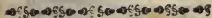
d *Ad Ascanio.*

p. *Ah ah ah ah ah ah.*

d. *Possi rider tanto, che crepi, bestione, arcibestione.*

SCENA QVARTA.

Padella.

OH pouero Padella, è possibile, ch'abbi da uiuere delle spampalate di costui tu? che ò Ventre mio pieno di uento? Odo bene i lamenti, che tu fai; credo, che dichi in uoce pietosa, come chi è caduto dentro à un pozzo, & chiama aiuto; O Padella, ò il mio Padelletta gentile, à che pensi? mi uuoi far restringere come un pallone sgonfio? tu non hai dunque pietà del tuo pouero Ventricciolo? è possibile, che ti sij scordato di me? doue sono i Raviuoli? i Latticinij le Crostate? i Bianchi mangiari? le Paste di Genoua? le Torte? què bocconi confusi, & mescolati di uarij delicatissimi cibi in qual uētre fortunato ricourano? doue hanno le foci loco adesso què fiumi di Brodetti? & doue sono ora què mari di Guazzetti? e què diluuij di Chiarelli, di Grechi, & di Malnagie doue sono ora? sotto qual Cielo? in che parte del mondo? ò Padella, ò il mio Padelluccia saporito, almeno dammi auiso, se questo è forse l'anno della carestia, che diauolo? (par, che mi dica il uentre)

adesso non riceuo altro, che tozzi di pane, ò fa scarnite, & robba, che non si può digerire in un'anno; V dite? par, che mi dica ad alta uoce; ò Pedella hai pigliato qualche male cattiuo, che ti bisogna far la dieta? attendi à disordinare può far'il mondo; è meglio di uiuere un'anno bene, che dieci male. Taci, taci, ò mio caro Ventricicolo; finiranno una uolta i digiuni.

SCENA QVINTA.

Licinio Ascanio.

HA un'anno, che Ortenzio partì di Genoua impazzito, come uoi lo uedete, & che io me ne uò insieme con lui vagando per le Città d'Italia; la mia cruda sorte, che mentre io era nelle fascie mi si cominciò à mostrar nemica facendomi perder la patria per causa de Corsari & il nome ancora di essa hà fatto ultimamente, che Ortenzio il mio piu caro amico, quel uero amico, che per me hà più uolte esposta la uita à mille pericoli se ne uada di Città in Città forsennato, & mentecatto; mà faccia pure quant'ella uuole, che io non mai lascierò di seguirlo, & nõ mi si torrà, che io con la memoria de' passa-

ti discorsi, che hò fatti con lui ora non me'l finga fauio, & prudentissimo, come era.

Ast. Il uostro dolore mi affligge l'anima; ma dè grazia non ui spiaccia raccontarui apprẽ no l'istoria delle sue, & delle uostre disaventure, ch'io u'assicuro, che non le potrete narrare à persona, che più di me si dolga del uostro affanno.

Lic. Io racconto uolentieri le mie disgrazie quãd d'altri non se ne turba, però uorei, con le m e infelicità non rendeste infelice il uostro stato, & mi piaceria, che co'l paragone delle mie miserie conosceste le uostre felicità, & co'l paragone del tempestoso mare de' mie' trauagli godeste, & conosceste il delicioso bagno delle uostre prosperità, perche io, se affatto per me stesso sono sfortunato, & disauenturato, godessi in parte il uostro felice stato.

Ast. Di grazia, cominciate.

Lic. Vdite, Io fui da piccolo rubbato da' Corsari à qua: padre, da qual patria, non sò, & ussi (se la mia fù uita allora) frà quelle genti barbar, che hanno sotto umano aspetto costumi di fere saluatiche, et uoglie di lupi rapaci nell' Isola di Cipro, donde poi que' cani, poi che io era cresciuto, et quasi atto à trattare i remi mi tolsero facẽdomi errar con loro per il mare fin che la sorte uolse, che quella barca, dou'era io fusse pigliata

dalle galere di Malta, & io liberato da quella infame seruitù.

Asc. Io respirò insieme con uoi.

Lic. Appena fatto libero dalle mani di que' dispietati, ecco, io torno à farmi uolontario schiauo di Ortenzio, che mosso à compassione delle mie disauenture con mille catene di cortesie, & di fauori mi legò talmente, che non sarò mai per discioglier mi, & con lui uissi in Malta, & poi in molte altre Città quindici anni, intanto morendo suo padre li conuenne tornare à Genoua sua patria, doue io insieme con lui andai per finir seco la uita. Appena Ortenzio arriuato à Genoua ecco s'inamora della Sig. Cinthia figliuola di Alessandro Torelli, che per un' omicidio fatto hà già sedici anni partì dalla patria lasciando grauida di lei la moglie, che poi morì; & così stranamente se n' inamora, che nulla pensa più à se stesso; in lei sola ripone ogni suo diletto, in lei ogni suo pensiero; in tanto, come la sua, & la mia mala Fortuna uolse, ecco, Cinthia cade inferma; & pensate uoi, che cosa poteua far' Ortenzio; primieramente disse al Medico, che per la spesa grande non restasse di ordinare strane, & salutifere medicine, & lo stesso disse allo speziale promettendo loro larghissimo pagamento, facendo, che dessero ad intendere al Zio di Cinthia, che la spesa era

fa tra poco, & meco poi, & la notte, e'l giorno non faceua altro, che sospirare, & piangere; spesso dicea (di ciò mi ricordo) & mouea me à lagrimar seco, & à piangere di compassione; Licinio, se costei morisse, se costei morisse io impazzerei; oh come è l'huomo di quel, che dee auenire alle uolte presago.

Asc. *Dunque morì?*

Lic. *Se è morta, non sò: Ortenzio la stima morta, & per questo si è impazzito.*

Asc. *Come la stima morta, se non sà ueramente, che sia morta?*

Lic. *Vi dirò: una sera il Medico poco accorto auendolo Ortenzio dimandato dello stato di Cinthia, li disse, che la sua uita appena arriuerebbe alle sei ore di notte, che udito, Ortenzio replicando mille uolte il nome di febbre, & di morte suenì, & subito uolse partir di Genoua, & da che si è partito di là non mai si è tanto fermato in un luogo, che io abbi potuto scriuere, & auere risposta della morte di Cinthia, qui à Fermo solo si è fermato un mese à sorte donde io hò scritto à Genoua, & di giorno in giorno aspetto la risposta. Or uedi, Ascanio mio, in che mi trouo.*

Asc. *Anco pianto à finger con lui, che Cinthia sia uiua.*

Lic. *A nulla gioua, anzi allora si mostra più furiose.*

tioso. Oh Morte, come in un punto hai tol
to la uita à Cinthia, il fenno ad Ortenzio,
& la quiete à Licinio. O Ortenzio, ò mio
caro, ò mio fedele amico, sia uero dunque,
che Licinio ti uegga pazzo? deh torna una
uolta sola nel tuo primiero stato, perche io
possa almeno una uolta sola discorrer teco.
Oh Licinio, quand'era tempo, perche non
ragionar più alla lunga con Ortenzio tuo,
che in ogni cosa ti si mostrò così amico? così
fedele?

Asc. Oh gran de amicizia, oh gran fedeltà di a-
mici; seguire un'amico dopo essersi impaz-
zito per il mondo? questa è una gran cosa.

Lic. Ascanio, che dici?

Asc. Dico, che è caso non più sentito.

Lic. Ah che bisogna, ch'io ti dichi più oltre; già,
che non posso communicar le mie cose con
Ortenzio, con te le dirò. Vedi quella casa?
vedi quella finestra? da quella hò auuto
radice un mio nuouo male. Ascanio, la for
te mia cattiua disperata di potere per se
sola affliggermi tanto, quanto desideraua
hà chiamato in aiuto Amore; Amore solo
mancaua per farmi estremamente infeli-
ce. Ascanio, osserua crudeltà strana d'A-
more; Ed in Malta, ed in Genoua, & in mil
l'altri luoghi hò auuto mille venture da di
uentare amante di bellissime, & gentilissi-
me giouani, & pur non mai questo spietato
allora

allora, ch'era tempo atto à gli amori mi vol le riscaldar punto il petto; & ora, che io nō hò tempo da respirare. se non voglio però far torto all'amicizia di Ortenzio, opra ogni forza, ed ogni suo potere per tiranneggiare questo mio infelicissimo cuore, che, benche fusse di ferro, non potria sostenere tante agi tazioni; & non bastandoli la propria face per incendermi il cuore, hà preso in presto (credo) quella di Aletto, poiche questo mio amore è ammassato con la disperazione.

Asc. Signor Licinio, non ui perdete d'animo, che gli affanni d'Amore per il più sogliono auer re selicissimo fine, & se alle volte (come voi auete detto) l'uomo e presago di quello, che dee auenire; io adesso quasi preueggo, & per il tardare, che hà fatto Ortenzio qui à Fermo, & perche io non li veggo far quelle pazzie, che voi mi auete dette; ch'egli forse ritorneràà nel suo esser di prima, & poi fa cilmente voi conseguirete quanto desidee rate.

Lic. Eh Ascanio, il mare de' miei trauagli è così profondo, & procelloso, che sommerge, affonda, & assorbe ogni speranza. Se Cinthia è Morta, Orienzio e pazzo, Licinio è infelice; se Cinthia nōn risorge, Ortenzio non si risana, Licinio nōn viue felice. Quindi, Ascanio, conosci l'infelicità del mio stato, l'iniquità della mia stella, ch'ogni mia spe

ranza è posta nel risorgere i morti.

Asc. Forse non sarà morta.

Lic. Se non è morta, è crudele, che è come se fusse morta per lui; vna delle due cose bisognerebbe per far tornar sauio Ortenzio. (dato, ch'ella sia viua) ò che ell'è venisse à ritrouarlo, ò che io ingannassi lui, che è quasi impossibile, & lo riconducessi à Genoua, per che la potesse riueder viua.

Asc. Vna delle due cose potrebbe accadere.

Lic. Io non sò, che sperare; Ascanio, il vedermi intorno Ortenzio à quel modo mi è un coltello al cuore: quando io penso à quanto debbo ad Ortenzio mi reputo da me stesso indegno della vita, se un'ora sola l'abbandono: dall'altra banda, se penso alle bellezze di Delia: à quelle bellezze, per le quali hò quasi dimenticato me stesso: à quelle bellezze, che anche lontane da me con quella imagine sola, che mi è restata nella mente possono in mezzo delle mie angoscie formarmi un deliziosissimo contento, mi pare, che 'l partir da Fermo mi debba far morire. Io dunque lasciar'Ortenzio? Ortenzio se tu parti, io ti seguo: Delia se tu non vieni meco io non ti lascio. Oh Licinio, à che sei condotto? ti bisogna partire, & non partire; l'amico ti chiama, l'amata ti ritiene, Licinio, Ortenzio parte, Delia non parte, & tu parti? ò non parti? chi lasci? Orten-

zio? ò Delia? Ortenzio ti vuol seco, Delia non ti dà licenza: Licinio, che dici? oh perche non posso conceder libero il corpo ad Ortenzio, & l'alma à Delia? ohimè, perche dico, il corpo ad Ortenzio, & l'alma à Delia? forse stimo indegno dell'alma Ortenzio? ah nò, Ortenzio, nò: quel, che dice la lingua, non è confirmato dal cuore: nè te priuo di alcuna parte di me ò Delia, mà son tutto tuo, tutto di Ortenzio: mà in modo tutto dell'uno, & tutto dell'altra, che l'un tutto sia eguale all'altro, et l'uno non bisognando (ilche non sarà mai) riunito con l'altro tutto, non accresca nulla.

Asc. *Non hò voluto interrompere i tuoi lamenti, Licinio; ah non ti dar così in preda a queste sfrenate passioni.*

Lic. *Ascanio, il Cielo non voglia, che tu le proui; mà se le prouassi mai altro diresti. Eccomi frà Scilla, & Cariddi, io debbo tornare ad Ortenzio, che buona pezza è stato senza me, mà come potrò lasciar questa casa, che è stata cuna del mio amore, et è sepolcro di questo cuore? come potrò lasciar queste mura, per me fabricate d'ambra, et di calamita, poiche hà saputo tirare i miei pensieri di ferro, et il mio cuore di fragile, et incendibil paglia?*

Asc. *Voi stesso con questi concetti, che u'insegna Amore fatte maggiore il vostro tormento,*

ti la nostra pena. Andiamo, che il Tempo è sapientissimo Medico.

Lic. *Ma non già di piaghe incurabili.*

SCENA SESTA.

Delia alla fenestra.

MI è paruto di sentir la uoce di Licinio, ma io no'l ueggo quì d'intorno; forse la mia mente inamorata frà se stessa discorre, et forma, et finge à suo modo le parole del mio bellissimo Licinio. Oh Licinio crudele, Delia muore per te, et tu non te ne curi? perche non uieni una uolta co'chiarissimi raggi de gli occhi tuoi à consolare la tua sfenturata amante? ma forse egli non sa, ch'io soffro per lui nel cuore un'ardentissimo incendio. oh ecco Lumaca.

SCENA SETTIMA.

Lumaca, Delia.

OH la gran paura, che hò messa a quel balordo di Scalogna; ha cominciato a piangere

come piagneua io quand'era piccolo; gran gusto, che mi hò dato; almeno non facesse egli qualche burla a me quando vado in casa sua; ma faccia quello, ch'egli uuole; io son'un'huomo arrischiato.

Del. *A Dio Lumaca.*

Lum. *A Dio speranzuccia del mio padrone; è tornato a casa Scalogna?*

Del. *Nò, è andato in piazza con mio padre: dimmi un poco; il mio caro Ascanio è in casa.*

Lum. *Ah urbetta; ti piace quel mio padrone eh?*

Del. *Non uuoi, che mi piaccia, se ha da esser mio marito?*

Lum. *Dimmi digrazia Delia quando si faranno queste nozze? ma sai, se ci uiene Scalogna, affè, che non mi ci uoglio trouare io.*

Del. *Perche?*

Lum. *Perche non si confa il mio co'l suo umore.*

Del. *Vna cosa mi spiace, Lumaca.*

Lum. *E che?*

Del *Mio padre è troppo auaro.*

Lum. *O o oh; non me lo ricordare digrazia; ben lo sò io: l'altro di trouai un quattrino quì nella strada, & egli le uide, subito cominciò a dire, passa quà Lumaca; mostra quà Lumaca, et io niente, con le cattiue parole mai non faccio niente; ma egli s'accorse del la mia natura, et così mutò uoce, et mi cominciò a dire; messer Lumaca, che cosa è questa? che hai trouato? è rame, ò argento? che*

to? che ne vuoi fare? vuoi, ch'io te lo salui? vieni in casa mia, ch'io ti voglio dar à bere; è buono, ò è falso? mostramelo vn poco; che segno v'è? è moneta di questi tempi? quanto vale? la vuoi cambiare? tante mui ne mi fece, che me lo cauò di mano. E vna brutta natura la sua; se fusse così la vostra non vi vorei veder con gli occhi.

Del. *Dio me ne guardi; ohimè, non si può resistere co' fatti suoi, se sapessi quel, che fà.*

Lum. *Che fà? che fà?*

Del. *Fà tanto, che se Ascanio lo sapesse non sò, se mi pigliasse più per moglie.*

Lum. *Che cosa fà mai?*

Del. *Non te'l voglio dire, ch'io non voglio, che tu lo riferischi al Signor Ascanio.*

Lum. *Non affè, Delia.*

Del. *Non nò, tu lo dici.*

Lum. *Non per santa; vedi Delia, non lo direi, se mi ammazzasse le gente.*

Del. *Or vedi, te ne dirò alcune, mà tielle segrete.*

Lum. *Segretissime.*

Del. *Vedi, in casa nostra non si vsa mica camicia nò.*

Lum. *Hò ò ò?*

Del. *Et io? porto il collare solo, mà la camicia non la porto.*

Lum. *Oh dicesse il vero?*

Del. *Non la porto certo.*

Lum. *Lasciamelo vedere vna volta, ch'altrimen-*

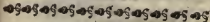
to.

si io non lo credo.
Del. *Credilo, che è così.*
Lum. *Alzati vna volta la veste Delia; lassiamela vedere, & poi lo crederò.*
Del. *Non far balorde.*
Lum. *Or sù ti verrà voglia di veder qualche cosa delle mie à te, & io poi nè meno te la vorò mostrare.*
Del. *Or sentimi sciocco; in casa nostra non s'vsa mantile, non si vsano touaglioli.*
Lum. *Touaglioli nò, camiscie manco; e con che vi netterete dunque la bocca?*
Del. *E che accade nettar la bocca, se non si mangia mai cosa, che l'unga?*
Lum. *Dunque non mangiate mai carne?*
Del. *Non mai.*
Lum. *Nè meno salsiccie?*
Del. *Nè meno.*
Lum. *Nè meno salsiccioni?*
Del. *Nè meno.*
Lum. *Vuoi che te ne dij vno io, & goditilo così in segreto? lo rubberò in casa, & te'l porterò, se tu'l vuoi.*
Del. *In casa nostra subito, ch'è notte si và à letto, & subito, ch'è giorno bisogna leuarsi, perche non si lagni l'olio; non si beue, se non vino acetoso; non si mangia, se non pane mucido, non si fà foco l'inuerno, & sempre si fatica.*
Lum. *Ohime che vita da cani; orsù Delia, ti lascio;*

scio; m'aspetta il mio padrone in piazza con quest'a sporta da metterui la prouisione del pranso.

Del. *Sai che farè? le cose, ch'io t'hò dette non le dire ad alcuno, & guardati come dal foco di dirle con Ascanio.*

Lum. *Sìsì, se così è affè, che Ascanio non sarà tuo marito.*

Del. *Se costui riferisce queste cose ad Ascanio nō può esser che non lo turbi, & non li facci venir in animo di non pigliarmi in moglie.*

SCENA OTTAVA.

Lampadio Delia.

NOn è marauiglia s'io mi sentiua tutto refocillato, poiche mi aueua da incontrare con la ragione della mia exardescenza amorosa, Salue mulier; salue ò Dea terrestre della Cycnigena Helena pulcriore ogni volta, ch'io ti veggo mi conuien dire. Papè, (dà admirantis, Papè) Delia, Cinthia, Luna, Proserpina idem sonant; onde io esser desidero di questa Luna amato Endimione, & di questa Proserpina vn'amoroso Pluto.

Del. *Oh bei concetti affè.*

Lam. *Questa antiphrasi, questa ironia non và*

à pre-

à proposito. Se il Cielo ti hà dato così bella forma, così uenusta specie, così spaciosa pulcritudine sodès, quaeso, amabò non la maculare con la fierezza dell'animo.

Del. Digratia andate à fare i fatti vostri; in questa Città non si usa parlar così liberamente con le giouani.

Pam. La fama delle mie uirtù si è tanto diuulgata, & impressa nell'opinione de gli uomini, che, quamquam, licet, etsi, quamuis, se bene, come che, benche, quantumque (notate l'opulenza de' uocabuli) uoi siate ueduta meco in questo quadriuio non sarà alcuno, se non è qualche panurgo, sycophanta, obsceniloquio, il quale mi riprenda di stare con questo nuouo pudico Xenocrate à confabulare; contiosiacosache il cercare un uitio nella mia persona est nodum in scirpo querere, cioè è uoi cercare il modo nel giunco, ò di il pelo nell'ouo, come più triuialmente si dice.

Oh che gente maladetta è questa; come cominciano à ragionare nò la finiscono mai. Bell'ora da Mastro di schuola è sò, che imparano que' poueri scolari, che stanno sotto il suo gouerno.

Io mi son leuato questo mattino su'l gallicinio auanti i crepusculi del giorno; non temo, ch'altri m'accusi d'ignauia, perche il mio ludo litterario auanti, che spuntino

dall'-

dall'orizonte i radij solari io patefaccio à miei discipuli.

Del. Or'andate, andate, che la scuola adesso dee esser piena.

Lam. Il quanquam non è tanto nemico del subiunctiuo; ne il uerbo (uideor) quando stà per parere dell'Accusatiuo, quanto io gode stando era quì coram uobis.

Del. Non è tanto nemica la sciocchezza dell'accortezza, quanto ora io pono stando quì uosco.

Lam. Con questo, uestro, appunto, appunto auete dichiarato quel, coramuobis; ma ditemi; perche penate stando quì meco?

Del. Per la uostra mala gratia.

Lam. Auete torto, te decipit, te fallit opinio, quando io fui à Roma Gymnasiarca primario i Primati della Città mi pronominauano Lampadeo Antezynecocratomeno, Chariplenio, cioè pieno di grazia, & io non faceua mai Oratione, ò chria publica, che io non mi uedessi d'intorno ondeggiare un pelago animato d'uomini peritissimi, tirati, & allesti dal mio grazioso parlare.

Del. Veramente, non che gli uomini, tireresti i sassi ancora, ò gli faresti tirare.

Lam. O didascalico decoro come sei dilaniato, auertiò Delia, che le Ode non diuentino satyre, & gli encomij uituperij; così dunque si uilipende questa toga magistrale? questo cre-

ste crepide venerande? questo pileo? & questa punitrice scutica?

Del. E va, parla di Maggio Pedantaccio sfacciato.

Lam. *Vade in malam crucem scaitulo, maremicula: euoua Glicerio: tornerò al mio humicidio ti, farò; sed motos prestat componere ductus (aposiopesis) Oh pouero Lampadio; Lampadio non più Antegynenocratumeno, cioè tutto contrario a quelli che soggiacciono all'impeto delle donne; il tuo cognome più tosto deue essere Gynecocratumeno, poi che perditamẽte ti sei dato ad amare Delia*

O Lampadio, Lampadio, a che se' gionto?
Qual dementia t'ha preso, e qual'insania?
Or non studij più Liuio, nè Pausania,
Nè l'Heroidi d'Ouidio, nè de Ponto,
Or tu non hai pur un'adagio in pronto,
E la tua mente cogitat inania;
Stolto, deh come ciò non ti dilania?
Nè trouar ti fa cito l'Hellesponto?
'l cor non chiudi a l'amorosa carie
Sol discipol furatti (il cor mi crepa)
Chi studia le tabelle abecedarie.
cultro stammi fixo dentr'a l'epa,
se per le strade publiche, e primarie
Chiamato non sarai, Magister Cepa?

ATTO

ꝯ ꝯ ꝯ

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cinthia, Olimpia.

HE dici Olimpia, della nostra fortuna? & cosi lontane dalla patria lontane da ogni speranza: abbiamo omai caminato per tutta l'Italia, & non ritrouiamo costoro.

Ol. *E gran cosa questa, che non sia auiso alcuno di loro, dopo che il mio caro Ortenzio, et il nostro amato Licinio partirono di Genoua, che ha un'anno omai, noi siamo pure stare quiui otto mesi, et pure in tanto tempo nō abbiamo mai potuto sapere, perche siano partiti, et doue siano andati. O Ortenzio crudele, doue sei? aspetta la tua fedele Olimpia, che hà gia quattro mesi con abito d'uomo, co'l nome di Ruggero ti ua seguitando di Città in Città, et ti seguirà fino alla morte in compagnia di Cinthia.*

Cin. *Qui non accade (credo io) dimandar di loro, percioche questa è una Città fuori di passo, & del securo non ne potremo auer cō*

tezza

tezza alcuna; mà, ohimè, non sò, se mai più gli ritrouueremo; io hò quasi perduto ogni speranza; così auess'io perduto la uita allora, che fui inferma che ora non soffrirei mil le morti il giorno: O Licinio mio, doue uai? qual parte del mondo è da te fatta degna di possedere così ricco tesoro? qual terra è degna di esser calcata da te? qual'aere spiri? in qual letto prendi riposo? qual Donna del mondo è da te fatta degna di godere i risplendenti rai de gli occhi tuoi? di quegli occhi, che mi trafissero il petto? di quegli occhi, che m'inceneriro il cuore? che mi furarono dolcemente l'anima? con chi parli? con chi ragioni? sà, che la tua Cinthia, quella Cinthia, che ti fece signore del suo cuore, che nõ pensa mai ad altro, ch'à te; che per te nõ respira, se nõ sospira; quella Cinthia, che per uederti, benche tu sij lontana, ti si forma, & finge in tutte le cose, che uede; che nel sole si figura la tua bella chioma; nelle stelle si finge gli occhi tuoi scintillanti; ne' colori dell' Aurora le tue delicate guãcie; quella Cinthia, che uegliãdo ti chiama, che dormendo ti sogna, & di continuo ti uà cercando in abito d'uomo co'l nome di Oratio; quella Cinthia, che fortunata nacque per dedicarti il cuore; che sfortunata uiue per non auerti appresso; che felice saria, se ti ritrouasse, & non ritrouandoti morirà infelicissima-

cissimamente, essempio d'infelicità, mostro di miserie, idelo d'errore, miracolo, & prodigio in infinità di tormenti; quella Cinthia (dall'altra banda) che per te penando gode, & si stima beata frà le miserie; fà (dolcissimo mio Licinio) che la tua Cinthia sappia, se non doue sei, almeno doue sei stato, perche possa suggere una uolta l'aria, che tu spirasti; toccar quel, che tu toccasti, & baciar l'orme de' piedi tuoi. Oh felice Cinthia, se un dì potesse dire; questa è pur l'asia, che spirò il mio bellissimo Licinio; quì caminò; quì si riposò; di quest'acqua bebbe; questo non è gran cosa; io non dico già di sperar di dire; quì Licinio respirò pur ma; quì pianse; quì mi chiamò per nome; ch'io di tanto non mi reputo degna.

Ol. Cinthia, io permetto, che tu lagni così alla lunga, perciache io sò, che ti farei dispiacere, se io t'interrompessi, perche io alle volte disacerbo in parte il dolore co'l pianto, & co' lamenti, & così credo facci tu ancora.

Cin. Io non sò, se scemo, od accresco i miei tormenti in questo modo lagnandomi; io bene, che non ne posso far dimeno; come può essere, che io, ricordandomi delle bellissime maniere del mio graziosissimo Licinio di quella chiomma, che dolcemente incatenommi; di quegli occhi, anzi di que' soli, onde mi uenniuano al cuore sumi diluuij di saette, che mi fa-

mi faceano grate, & desiderabili ferite, le quali quant'erano già più dolci, tanto & sono più acerbi; ricordandomi de gli onesti costumi, & dell'innata modestia, non sospiri? non pianghi? non mi lamenti? non alzi le strida insino al Cielo? non moia di spasimo essendone restata priua? & non isperando di uederlo mai più, che è la Quintaessenza de' tormenti, il ueleno distillato di Amore, chi mi darà la morte?

Quanto tu dici ò Cinthia, tanto dico io, che mi trouo ne gli stessi termini, ne' quali tù ti ritroui, & però non ardisco con vani consigli consolarti, perche tu, mentr'io in questa guisa, come tu fai, per Ortenzio mi lamento, non mi disturbi con vane ragioni.

Che occorre disturbarci, Olimpia? siamo na'e per penare, & per morire; in modo io sõ na'a per penare, che se io non penassi (credo) non uiuerei. Non è tanto necessaria, & cara l'aria ad ogn'animale, che respira, nè l'acqua à i pesci, nè il foco al Pira, nè la luna crescente al Cinocefalo, quanto à me sono cari, & necessarij i miei tormẽti. Olimpia, in maniera io godo de' miei tormenti, che, benche io potessi restarne libera non uorei, in modo son sodisfatta di penare, ch'an... uorei; morire, che non penare, come io pe... per Licinio. O mio caro Licinio, che mi... dolci le pene, soaui i tormenti.

Oli. Odi

Ol. *Odi miracolo, Cinthia: quanto tu dici per Li-*
cinio, tanto (quasi un'Echo) prepete il mi-
cuore per Ortenzio; mi pare, che tu spieghi
i miei pensieri; par, ch' Amore gli detti al
mio cuore; il mio cuore alla tua lingua.

Cin. *Ah che Amore più mi fà tormentato il cuo-*
re, che spedita la lingua; non è lingua pe-
veloce, che sia, nè intelletto per capace, che
sia, che possa spiegare, ed intendere le mi-
graui passioni; come le bellezze di Licinio
sono estreme, così sono estreme le mie ango-
scie, che da quelle deriuano; come le virtù
di Licinio sono infinite, & infiniti i meriti,
così sono infiniti i miei tormenti. O Licinio,
quando ti ritrouerò mai? io me ne vado pe-
te raminga, & forsennata per il mondo, &
spargono più lagrime gli occhi, che non s-
passi il piede. Amore mi hà fatto ardit-
anzi audace, & temeraria; anzi io tem-
ua le pioggie, i lampi, e i tuoni; ora le pio-
gie sono per me soauissime ruggiade, che ri-
frescano l'arso mio cuore; i lampi, che pri-
m'apportauano errore, sono ora per me luc-
dissime facelle, che in mezzo dell'oscura n-
te della mia disperazione m'insegnano l-
via da seguirti; & i tuoni, ch'anzi mi sp-
uentauano, ora sono per me grate, & dolci-
sime musiche.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ascanio, Olimpia, Cintia.

IL veder Licinio così affa-oh gente nuoua, duo forasteri.

li. Orsù lascia omai tanti lamenti, digrazia ritiriamoci all'osteria, ch'io non mi posso piu reggere in piedi.

sc. Oh belli giouani; mai più non hò veduto bellezza tale; mi voglio ritirare, perche non mi veggano à sorte.

li. Sù via, che fai cosi pensosa?

sc. Pensosa? sarà forse donna? aura errato con la lingua, che il più delle volte accade.

li. Andiamo, che pēsiero ti è venuto di nuouo?

sc. Vh come stà, qualche gran disgrazia li farà occorsa.

n. Lasciami stare; ora discorro frà me itessa; non mi priuar di grazia di questo piacere.

sc. Frà me stessa?

n. Eh digrazia andiamo; andiamo à leuarci gli speroni, & gli stiuali, che per oggi, & per dimani non partiremo, quindi da Fermo.

sc. Io resto attonito alle bellezze di costoro.

n. Ancora non è ora di pranso, che faremo all'osteria?

Oli. *Appunto apunto quel, che facciamo qui; digratia, Cinthia, andiamo.*

Asc. *Cinthia? volea ben dir'io, che un giouane non potea eßer così bello, nè così gentile.*

Cin. *Tardiamo anche vn poco, & poi andremo, Olimpia.*

Asc. *Olimpia? quest'altra ancora dunque è dōna? oh se fuße quella Cinthia di Ortenzio, come sarei stato indouino.*

Oli. *Tardiamo quanto tu vuoi.*

Cin. *O Licinio mio sia vero, ch'io t'abbi da cercare in vano?*

Asc. *Segue dunque Licinio? egli tal cosa non mi disse mai; oh felice te Licinio.*

Cin. *Oh misera Cinthia, che segui Licinio, & trouerai la morte.*

Asc. *Cōsolati, che l'hai pur trouato questa uolta.*

Oli. *E tu Ortenzio mio, sarai mai più veduto dalla tua misera Olimpia?*

Asc. *Il vedrai, ma il vedrai pazzo.*

Cin. *Non saria meglio, Olimpia, ch'oggi partissimo quindi da Fermo? poiche qui (come hò detto) non solo non gli ritroueremo, mà nè anche auremo auiso di loro.*

Asc. *Non partite, che qui stanno; oh come è bella questa Cinthia.*

Oli. *Per oggi io non vorei partire.*

Asc. *Oh come dolce fauella questa Olimpia.*

Oli. *Che mi sento un poco indisposta;*

Asc. *Oh come mi feriscono il cuore queste parole.*

Oli. Quel

Oli. Quel cauallo, che hò auuto da Recanati fin quà mi hà tanto sbattuta, che mi sento dolere tutta la vita.

Asc. Que' labri di Olimpia mi rubbano l'anima

Cin. Se così è dunque non partiremo.

Asc. Oh come quegli occhi neri di Cinthia m'im piagano dolcemente il cuore.

Cin. Che in ogni modo per adesso io non isperò ritrouare il mio Licinio.

Asc. Odi, che voce soaue, & pietosa.

Cin. Benche io veramente quasi temo di non ritrouarlo mai più.

Asc. Mira, che faccia profilata.

Cin. Se però non voglio dire, che dopo esser morta lo ritrouerò con l'anima.

Asc. Oh che denti di perle, ch'entr'à que' delicatissimi rubini scintillano.

Oli. Io non dispero così, come fai tu.

Asc. Ohimè, quand'odo parlar Cinthia, mi sento inamorar di lei; quando poi Olimpia di Olimpia.

Oli. O vogliamo credere, che siano viui, ò nò.

Asc. Ah che io comincio à morire per causa nostra?

Oli. Se sono viui, noi, che cercheremo tutto il mondo gli ritrouer emo al fine.

Asc. Voi trouerete loro, & io perderò il cuore.

Oli. Se sono morti, che non uoglia il Cielo, non gli potremo ritrouar subito co'l morir noi ancora?

fc. Io mi voglio scuoprire, & parlar con loro.

in. Olimpia, se mai.

li. Cinthia cangia discorsi; ecco uno di quà.

in. Signor Ruggero, per quel ch'io scorgo, questa è un'antica Città, & questo paese (credo) sia il più fertile dell'Italia.

li. Si certo Signor Orazio, che questo è un bellissimo paese.

fc. Ora, che uoi ui siete.

li. Et questa Città, come che sia così montuosa, nondimeno per molte cose assai mi piace; hà questo monte, donde (credo) si vegga il mare, che è una bella cosa; hà bella piazza, & è nobile per ogni conto, & per gli abitatori natiui di essa, & per gli scolari forastieri, che quì vengono allo studio.

fc. Ben trouati Signori; sento discorrer della mia patria, però non chiamato ardisco appressarmi; vengonò forse allo studio in questa Città?

n. Noi andiamo à Napoli, & ueniamo da Mãtova, & passando quà giù al Porto di Fermo, ne è stato detto, che questa è una famosa Città, però siamo venuti à vederla.

c. E famosa per esser madre d'uomini fedelissimi, & Co onia de' Romani; ma però all'Signorie loro, ch'auranno veduto molte altre bellissime, & nobilissime Città, questa parerà poco bella; nondimeno vi dirò, che per antichità è nobilissima, come sa-

rebbe

rebbe ancora ricchissima, se di ciò, che possedeua non fusse stata spogliata; hà quarantotto grandi Castella sotto la sua giuridizione; hà fertilissime campagne, & è in somma Metropoli della Marca.

Cin. Orsù, Signore, V. Signoria ne perdoni; siamo stati qui buona pezza, però vogliamo partire; Seruidori di Vostra Signoria.

Asc. Digrazia le Signorie Vostre me faccino vn fauore; ecco qui la casa mia; venghino digrazia à riposar qui dentro, & à pransar meco questo mattino.

Cin. La ringraziamo infinitamente.

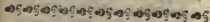
Asc. Venghino di grazia.

Cin. Siamo aspettati certo; non possiamo in modo alcuno.

Asc. Veramente io sono indegno di riceuer questo fauore; & la mia casa, anzi la mia capanna è indegno albergo di loro.

Cin. Il fauore sarebbe nostro, mà però non possiamo accettarlo.

Cin.
Olim. } Seruidore di V. Signoria.

Asc. Seruitore delle Signorie loro.

SCENA TERZA.

Ascanio.

Cinthia, Olimpia, voi partite; mà però io per opra d'Amore ancora vi tẽgo rinchiuse nel cuore; ancora parlate quà dentr'al mio petto. Olimpia, i tuoi sguardi m'erano fulmini al cuore; le tue parole erano per me magici versi, & incanti, che faceuano rendermi, quasi serpe, soggetto al tuo imperio; ogni tuo moto, ogn'atto m'inamoraua; mà che dico d'Olimpia? Cinthia, quegli occhi tuoi neri, mà scintillanti; quelle amorose tenebre lucenti; que' duo soli oscuri, & lucidissimi, quelli, quelli mi spirauano mille fiamme al cuore; que' labri, que' denti, che io sempre aurò scolpiti nella mente, & quel pallore amoroso m'hanno inamorato; Cinthia, mai più non mi scorderò di te; io sempre pẽserò alle tue bellezze; que' diti lunghi, c'hãno saputo furarmi il cuore saranno mete de' mie' pensieri; quella tua voce flebile, & pietosa sempre mi richiamerà ad amarti. Cinthia, la tua alta statura, il portamento umile, le tue dolci maniere, i tuo' lamenti d'amore, i singhiozzi amorosi mi ti renderanno in

eterne

eterno amante. Olimpia, perdonami; tu se' bella, mà Cinthia mi sembra d'esser più bella; tu sei vezzosa, mà più vezzosa Cinthia; tu se' graziosa, ma à più graziosa Cinthia mi pare. Oh Ascanio, à che ti trahi; l'amicizia, ch'è trà Licinio, & me vorebbe, ch'io l'avisassi della venuta di Cinthia, mà me'l vieta Amore.

SCENA QVARTA.

Ortenzio Licinio.

Cinthia, sei uòi; à dirtela, Licinio, da poco ti tengo mi pare, che tu non abbi quel discorso, ch'haveui una volta; io ti dico, che Cinthia, mà non è quella Cinthia d'una volta; & però, se Cinthia non fusse Cinthia tanto sarebbe Cinthia; perche se non fusse la prima Cinthia, saria la seconda Cinthia; percioche Cinthia, morte, et la febbre son tutti tre cose; eh tu non m'intendi; torniamo da capo, te lo dirò meglio. O Cinthia è Cinthia; sì Cinthia, è Cinthia; Cinthia non è morta, mà Cinthia viue; & Cinthia morta non è l'istessa cosa; ne ricordi bene; ecco adesso t'intendo; quando Cinthia hebbe la febbre, la febbre amò la morte; & la morte uscì

dalla

dalla febbre, & prese Cinthia; mà dimmi vn poco, Licinio, (oh quest'è bello) se Cinthia fusse viua, che diria la morte? com'stai Licinio? oh tu mi pari il bel balordo.

Lic. *Io son babo certo. ò Ortenzio mio, che pena è questa? t'hò meco, & non posso discorrer con te.*

Or. *Ora mi souiene; Diamosco, diapraffi, diapendio, & olio di finocchio giouano al petto, mà, se l'ellebbero, & il melampodio giouano alla testa, perche io non conosco, che tra'l veleno, & le medicine poca differenza v'è? Cinthia era sana, mà la febbre disse al medico, ch'ell'era inferma. ò Reobarbaro, Belzuaro, ò scamonea, ascafetida, cinnamomo, aloè, pliro arcotico, garofali, noce moscate, diacitonio, diasantalo, bugloffa, piantaggine, dialacca, diacucurma, sireppi, benande, Elettuarij, come mi auete tolta la vita, & il ceruello.*

Lic. *Adesso parli da sauio, così non fusse vero.*

Ort. *Mà dimmi, Licinio; parliamo sù'l saldo; la morte non è una mala cosa? canchero brutti scherzi fà; hai veduto come s'hà pigliato Cinthia? mà sì sì, Cinthia non istà seco; ben la veggo io; guardala in quel cãtone o Licinio; oh come è bella, mà par, che pianga; non pianger nò ò Cinthia, che la febbre non viene, & benche venisse non aueria con se la morte; vieni, vieni quà ad Or-*

tenzio; guarda guarda, che malitia; la feb bre si era mascherata con la faccia di Cinthia, & volea prender me.

Lic. *O sfortunato Licinio, ch'ogni dì ti troui in quest'inferno.*

Or. *Oh tu mi sembri il bel pazzo Licinio; Cinthia mentre fu Cinthia non era mia; or che la febbre l'hà presa, la morte, & io ne siamo padroni; eh se io aueßi ana trè di triphera magna, & un poco di conserua di Melissa gran cose farei.*

Lic. *Eh se tu aueßi quel senno, ch'aueui una uolta, come adesso io ti direi tutti i mie' trauagli, & tu cercheresti i di aiutarmi.*

Or. *O Cinthia più bella della Riuiera di Genoua, che fà la morte? hà unato ancora? che dice la febbre? parla spagnuolo, ò tedesco?*

Lic. *Ohimè, chi può vedersi un'amico così caro à questo modo?*

Or. *Oh come conosco le tue astutie; sei calda, ò fredda tuo febbre? hai la morte teco, ò non l'hai? auerti, che Cinthia si farà cauar sangue, & ti discaccerà uia; ò Cinthia, Cinthia, fa la dieta, gouernati; mangia solo il pane bollito con l'amandole, & il Zuccaro, che la febbre si partirà. Eccoti vn siroppo, Recipe. Nenuphare, Papauero, & acqua di lattuca, misce, & fiat potus. Eccoti le Pillole ò Cinthia, fumusterre, lapis Armeno, lapido lazulo. vuoi un Cristiere ancora?*

 aspetta;

asperta; aspetta; Recipe; malue, bismal ue, erba paretaria. Zuccaro rosso, olio commune, & sale, misce, & fiat enema; eccoti l'altro; Recipe, Malue, Althea, Mercuriale, Viole, & Orzo.

Lic. *Oggi costui parla più del solito.*

Or. *O Medicozzu sei pur'ignorante; tu non conosci l'infirmità di Cinthia; ella stà male, perche non è sana; tù dici, che il polzo è alterato, & il polzo non si ritroua Datili datoli, ò voi ch'auete cura di Cinthia, dateli rossi dell'voua, perche non venga meno:*

Lic. *Orienzio, vogliamo ritornare à casa:*

Ori. *Torna, torna tu, che non sai conuersar con le genti; è vna vergogna che non parli mai à proposito; adesso dici di tornare à casa; torniamo; mà doue è Cinthia? Cinthia, sei morta tu? eh nò, tu fingi à questo modo, mà non sei morta; se fusse morta non fauellere-sti meco; la febbre dice, che tu sei morta, mà io non lo credo, & la morte non mi vuol dire, nè di sì, nè di nò, & io poco me ne curo; mi basta di sapere, che il corpo di Cinthia non è sotterrato; Cinthia tien chiusi gli occhi; mà però pur li potrebbe aprire.*

SCENA QVINTA.

Capitano, Padella, Licinio, Ortenzio.

L*A tua sciocchezza mi sforzò à ridere; non sai, che se io con un mortesspirante sguardo mi volgo à quel fanciullaccio di Afrunio l'instupidisco? l'immarmorisco?*

Pad. *E chi no'l sà questo? mi.*

Cap. *Che mi? che mi? ò oh buon giorno Signor Licinio.*

Lic. *Ben venuto Signor Capitano.*

Pad. *Tutto ferro, tutto foco.*

Cap. *Padella, mi piace affè; tu cominci a comprendere la mia natura. Signor Licinio, perche state così pensoso? che trauaglio auete? può far'il Cielo, io son pur qui con voi adesso; il Rè d'Inghilterra, che patiua di maninconia quando volea rallegrarsi alquanto mandaua à chiamar me.*

Pad. *Oh padrone, Inghilterra è gouernata dalla Reina, & non dal Rè.*

Cap. *Hò voluto dire, il Rè di Scozia.*

Pad. *Aaah sì sì, quel, ch'auea quella bella barba rossa?*

Cap. *Oh come tu ti ricordi bene; quello appunto.*

Pad. *Mà nò nò, voglio dire, la barba nera.*

Cap. *Toh toh, doue andaua adesso io; si si; nera, nera; quel, ch' auea la barba rossa era il Rè di Boemia, che morì disperato, perch'io nõ volsi sua sorella per moglie.*

Pad. *Credete, che l'intoppare il facia cadere tap punto.*

Cap. *Signor Licinio, state allegro, che io hò auuto certo auiso, che si farà guerra nella Palestina. Oh com'è maninconico quest'altro.*

Lici *Digrazia non li dite niente Signor Capitano.*

Cap. *Io non li dirò mai nulla, chè io mi fò pregare, & trapregare à parlare: l'Imperadore à Vienna mangiando io con lui mi volse donare mezzo million d'oro, perche io ragionassi seco liberamente, & raccontassi alcuna mia prodezza; mà io, che fò le cose, & poi le tactio mai non volsi parlare: Che vi accade Signor Litinio? eccomi pronto à far piouer sangue per voi; se bisognasse rouinare il mondo, ora mi sento così, incatapultissimato imbalistatissimato, che mi darebbe l'animo di fare, che vn mio picciolissimo soffio seruisse per mina al mondo; voi non conoscete quest' Arciproto magnificentissima personaccia, che con le prodezze, che hà fatto, hà tolto l'iperbole à gli Scrittori; quest'uomo solo sotto all'Isola di Corfù cento miglia fece perire trè galere grossissime.*

Pad. *Oh questo non mi l'auete mai detto.*

Cap.

Cap. Dunque pensi, ch'io ti dichi ogni cosa?

Pad. Non ogni cosa, mà le cose più notabili.

Cap. Anzi io ti dico quelle, ch'io fò non pensando pigliandomi diletto di vederti maravigliare di cose così basse.

Pad. Or ditemi digrazia questa, che sarà delle grandi.

Cap. Delle grandi appunto; non ti dico io;

Pad. Or ditela; & sia come si voglia.

Cap. Vdite Signor Licinio. Lontano da Maiorica cento miglia.

Pad. Da Corfù, volete dire.

Cap. Si si da Corfù; lontano da Corfù cento miglia io andaua à solazzo pigliando or questa barca di Corsari, or quest'altra dentro à una galera; & uedendo una galera un miglio, ò poco più lontano dalla mia in fastidito di tardar tanto à giugnerla co' remi determinai con un salto arriuarla (state attenti) saltai sì forte, che la mia galera risospita da gli miei terremoti ruine retenti pilastri andò à fracassarsi nella riua di Corfù.

Pad Cento miglia fù portata lontana dalla uostra percossa?

Cap. Stà queto sciocco; io quando cominciai à calare all'ingiù per l'aria per entrare in quella sfortunata galera, che io aueua do ueduto, diedi co'l corpo nella tima dall'arbore d'un'altra galera, ch'all'impreuiso giunse,

giunse, & la rouersciai nel mare, & poi non ritenuto da quella percossa caddi à piombo in quell'altra galera la quale per non sostenere questo irasdegnospirante sfi bito s'affondò.

Pad. *Et voi?*

Cap. *Et io? nel mare.*

Pad. *Come? u'affogasti?*

Cap. *Miiiih; quasi non te l'hò detto.*

Pad. *Pensala mastro Grillo.*

Cap. *Che ne dite, Signor Licinio?*

Lic. *Fù vna gran cosa certo, & degna di voi.*

Pad. *Ooh Diò, padrone, leuatemi vna volta questo dubbio; moriste, o non moriste allora?*

Cap. *Oh come sei balordo. Io mi misi à nuoto, & nuotando arriuai in Candia, doue feci fui quella gran proua mille uolte maggiore di quella, che fece quel Thesefuccio per Arianna in uccidendo il Minotauro.*

Pad. *Che vi faceste, Padrone? nè meno questa m'auete detta.*

Cap. *Vedendo que' Greci infidi la mia estrema valerosità per inuidia s'accordarono di vccidermi, & chiamato Mustafà Sanghiacco di Cirisccleli mio capitale nemico.*

Pad. *Et perche vostro nemico?*

Cap. *Perche il suo essercito, che teneua assediata Croia patria di quel profontuosello di Scanderbegh non uenendo egli à farmi riueren*

za,

za, come douea, fù da me dissipato tutto.

Pad. *Ed egli come scampò?*

Cap. *Ah ah ah ah.*

Pad. *Perche ridete?*

Cap. *Mi ricordo della vigliaccheria, ch'egli fece*

Pad. *Perche? che fece?*

Cap. *Si gittò frà lo sterco de i caualli, come un cũ dauero con la bocca di sotto.*

Pad. *Bell'odore douea sentire.*

Cap. *Et per duo anni continui (per quanto mi fù detto) ebbe la febbre quartana.*

Or. *Che febbre? che febbre? la febbre è di Cinthia, & Cinthia è la mia, dunque io son padrone della febbre.*

Cap. *La spada nuda? fuggi, corri, uola, precipitate, Precipizio.*

Lic. *Fermati, Ortenzio fermati Signor Capitano andate uia digrazia.*

Pad. *L'hà fatto prima, che l'abbiate detto.*

Or. *La febbre? la febbre chiama la morte.*

Lic. *Eh non far Ortenzio; Signor Capitano, andate uia, andate uia, andate uia digrazia.*

Pad. *Si sì, accennate con la mano; non v'hà inteso ancora.*

Ort. *T'ucciderò certo, che la febbre la uoglio io.*

Lic. *Eh Signor Capitano, andate uia; non ui curate delle parole di costui, perche è suenito.*

Pad. *Oh questa è bella; Anzi nò Signor Capitano, non sopportate quest'a ingiuria.*

Lic. *Senti quell'altro; non Signor Capitano nò;*

non ui pigliate ad ingiuria le parole di co- ſtui; fermati digratia, Ortentio.

Pad. Signor Capitano, caſtigate coſtui.

Lic. Oh la bella deſcritione hai, Padella, andate à far'i fatti noſtri digratia Signor Capitano.

Pad. Il caſtigar chi l'offende ſono i fatti del mio padrone; uia Signor Padrone.

Lic. Eh acquetati, padella, partiteui digratia Signor Capitano, che coſtui è pazzo.

Pad. Ooooh ſe è pazzo; andate pur via Signor Padrone, che ui è l'onor noſtro, orsù ecco che è andato; laſciatelo, laſciatelo Signor Licinio.

Lic. Oh i bei conſigli, che tu ſai dare eh, Padella? affè ti porti bene.

Pad. Ah ah ah, Signor Licinio, perdonatemi; non poſſo far di meno di non ridere.

Lic. Perche?

Pad. Perche appena il Signor Ortenzio auea cauato fuori la ſpada, ch'il Capitano delle Seppie ſfumate ſe ne fuggì uia.

Lic. Eh no'l credo.

Pad. No'l credete? è poſſibile, che no'l conoſciate?

Lic. Io ueramente mi ſono accorto, che dice le gran coſe, mà nondimeno, perche sò, che i ſoldati per il più ſtrabalzano con la lingua, non hò penſato di ſtimarlo poltrone per il parlar troppo; mà per l'auenire (credimi) che ce'l terrò.

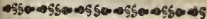
Pad.

Pad. *Tenetecele pure, che non v'ingannerete; anzi della sua codardia, non ne potrete mai creder tanto, quanto è. Orsù seruitore Signor Licinio, l'appetito mi chiama.*

Lic. *A Dio Padella, se posso alcuna cosa per te cõmandami. Ortenzio, vogliamo tornare?*

Ort. *Sì. che voglio tornare, mà doue la sciererno Cinthia? la febbre non n'hà buona cura. & la Morte non hà occhi da poterla guardare. Cinthia, vuoi uenir con noi? dice di sì affè; dammi la mano; oh che mano morbida, & pastosa. Oh che'l diauolo ti porti Morte maladetta; guarda, guarda, la tira per la ueste, perche non uenga meco; non te ne curar, Cinthia; vieni pure.*

Lic. *Orsù andiamo.*

Ort. *Aspetta, che Cinthia si metta le scarpe; oh tu hai la gran fretta; à dispetto della febbre Cinthia se ne uien pur con me; restati co'l mal'anno, ò Morte; Cinthia, andiamo; la febbre hà buon tempo.*

SCENA SESTA.

Macrobio, Scalogna.

Q*Vesto modo di uiuer di Leonzio non mi piace; quand'io penso di farli riuendere i pic-*

cioni,

cinni, ecco egli côpra ancora vna dozzena di codole; & poi (che è peggio) mi dice, che è parco viuere; diauolo falli mãgiare vn bue, & poi dica di hauer mangiato poco ancora, quando vno hà vn pane bagnato con l'aceto; & vna manestra di fame; che vuol più? vuol mangiar tutto il fisco?

Scal. *Auertite padrone, che i ventri non son fatti tutti di vna misura; chi l'hà grande, & chi piccolo.*

Mat. *Che ventre grande? ventre piccolo? gli appetiti sono diuersi; chi hà posto ogni suo bene nel mangiare, & nel bere, & chi l'hà in vitio, come son'io; che mangiare? mangiare? pare, che non siamo nati per altro; dalla gola nascono tutti gli altri vitij; & chi non sà tener à freno la gola facilmente và in precipitio. Che bel gouerno di casa? quando deuria insegnar di viuer parcamente ad Ascanio istesso, ch'è giouane, egli l'auezza à dissipar la robba; le piante quando sono piccole, allora bisogna drizzarle, che quando poi sono inuecchiate è impossibile. Fermati con quel laccio del collare; mordi, mordi san che ladroncelli, & io poi ti farò gir senza, & poi ti lamenterai con la gente; il mio padrone non mi fà portar collare; mà non dirai, perche; vuh guarda, come stai? non hò forse ragione? ora ti stropicci al muro, ora getti il cappello per terra, ora tronchè*

una

una Aringa, & ora dimeni i piedi, & rompi tutte le scarpe; tu non sai, quanto sia fatica il uiuere oggi di pouer'uomo.

Scal. *Manco se io andassi uestito di damasco riccio.*

Mac. *E perche? i vai forse male? guarda questa casacca; non la porteria un Cittadino, quand'è di Magistrato? che manca à queste calze?*

Scal. *Eh quanto uà meglio di me Lumaca?*

Mac. *Lumaca hà il buon tempo; se Leonzio è un balordo; non uoglio esser'io, come è egli; subito mi dai l'essempio di Lumaca tu; perche non guardi, come uà Padella?*

Scal. *E così Padella mangia assai.*

§ § § § § § § § § §

SCENA SETTIMA.

Lampadio, Macrobio, Scalogna.

SAlue ò bis macer, che è l'istesso, che Macrobio; Dio ui dia il buon giorno.

Mac. *Buon giorno oggi, & buona ricolta questo Giugno.*

Lam. *Phebe faue; magna pato; ò Amore dolciloquo damimi auxilio, perche io faccia una strophe, che sdruccioli come un Dattilo, & sia graue, come uno spondeo.*

Mac.

Mac. Missier Lampadio, parlate da voi stesso?

Lam. I sauij sempre hanno con chi parlare, perche hanno duce la Vertù, & comite la Fortuna, che loro accompagnano fin'al toro.

Scal. Ah ah ah, che ui hà da fare il Toro adesso ..ca. Taci ientacolo de' Rustici.

Scal. Che uuol dire ientacolo de i Rustici?

Lam. Il ientacolo de i rustici è il bulbo; bulbo, & Stalogna è l'istesso, ergo.

Scal. Ergo uoi mi parete un Barbagianni.

Lam. Il Barbagianni in latino, bubo, bubonis; omai tu sarai diuenuto conoptemptore de' Ludimagistri gymnasiuaghi, morilatori; mi marauiglio del tuo hero, che ti tiene in casa essendo tu homo nequam.

Mac. Eh missier Lampadio, lasciate andar costui; mi auete da dir qualche cosa?

Lam. Tu dixisti.

Mac. Ordite, che le star quì mi peggiora almeno duo baiocchi.

Lam. Curiquare; quamobrem; perche; la causa?

Mac. Perche, s'io stessi in casa non porterei la cappa.

Lam. O terriuora Rubeta.

Mac. Or uia dite.

Lam. Subito, che io prospexi uostra figliola mi sentij per lei amorecarpto, & taliter la dilexi, che ora non potendo io più soffrire gli igniculi d' Amore uengo à patefarui, ch'io exopto far connubio seco.

Mac.

Mac. Siete uenuto troppo tardi.

Sam. Missier Macrobio non uilipendete la mia persona ripiena di uirtù; uoi sapete quanto sia stimata la uirtù; Fuluo praciosior auro, dice parlando di lei Cornelio Gallo. Virtus clara; dice Salustio.

Mac. Poco importa, che sia chiara, od oscura; mia figliola è già maritata.

Sam. Auertite, che Cicerone dice, che; Virtus nullo tempore relinquenda est; non fate cosa, di che u'abbiate à pentire. Nihil quicquã sine uirtute laudabile, dice l'istesso.

Mac. Io non mi curo di tanta uirtù; la uirtù è di saper maritar le figliole con poca dote, & di trouar loro buoni partiti.

Sam. Voi non conoscete la uertù, però non la stimate, locum habet Virtus inter astra, dice Seneca. Virtus omnia in se habet, dice Plauto.

Mac. Dica pure, che la Virtù sia tutto il mondo, ch'io non me ne curo.

Sam. Dice l'istesso. Virtute ambire oportet.

Mac. Non me ne curo.

Sam. Et ancora. Virtus præmium est optimum.

Mac. Non me ne curo.

Sam. Dice Ouidio. Laudataq; Virtus.

Mac. Non me ne curo, non me ne curo, non me ne curo.

Sam. Sentite questo solo; dice l'etrusco Petrarca. Che nè foco, nè ferro à Virtù nuoce.

Scal.

Scal. Non se ne cura in nome del Diauolo.

Lam. Taci phanatico, energumeno, diabolicola; Signor Macrobio, non u'è cosa più bella della Virtù; ad athera Virtus, dice Virgilio, & Mappheo Vegio nell'aggiunta, che fà à Virgilio; ue het super athera Virtus. Disce puer uirtutem, dice il prefato Marone.

Mac. Taci digratia, tu m'hai assordito con tanta Virtù.

Lam. La goccia dell'acqua spesse uolte cadendo caua la pietra.

Scal. E la pietra spesse uolte rompe il capo all'huomo. Seguita seguita.

Lam. Vi uorei mostrar la forza della Virtù, perche, Verum decus in uirtute positum est, dice Plutarco, & Silio Italico facendo parlare la Virtù, le fà dire; mecum honor, & laudes.

Scal. Finiscila, che ti si secchi la lingua.

Lam. Or sentite messer Macrobio gli Epiteti della Virtù; Virtus (stà nel catalogo del Testore) Ignea, prapotens, uiuida, ardua, uiuax, regia, celestis, interrita, bona, celebrata, memoranda, inclyta, pulcra.

Scal. V u u uh come uà in lungo.

Lam. Lasciami finir digratia; feruida, equa, prouida, animosa, serena, superba, ferrea, splendida, strenua, preciosa, prestans, candida, mascula, operosa, integra, nobilis, speciosa, decora.

Scal.

Scal. Ancora più?

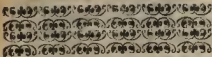
Lam. Immota, firma, ueneranda, omnipotens, inconcussa, patiens, grauis, Olimpia, illustris, excellens, proxima Dijs, inuidiosa, imperuersa, in corrupta, consummata, ethica, florica, laboriosa pura.

Mac. Tu non finiresti per un'anno ancora; andiamo, Scalogna.

Scal. Vh pedantaccio ciarlone uh.

Lam. Andate, come Plinio nel Vesuuio, ò come Icaro in Cielo. Eehu, uah, proh Scelus. O terra, ò nostra madre antica, che non fai una bocca, un'apertura, un dracone, un abysso, un casma, & non ingurgiti, come quel Patricio Romano questa gente, à cui si fà notte auanti sera? in somma, Pouera, & nuda uai filosofia.

O Elegie, ò satyre, ò Endecasillabi, ò uersi catalettici, acatalettici, ipercatalettici, uenite meco à far l'essequie alla uirtù, & à fomentare la mia excandescenza. Esso di un tiro opus irritamenta malorum.

FINE.

ATTO

ATTO TERZO

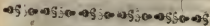
SCENA PRIMA.

Licinio.

Ra, che Ortenzio dorme pur m'è concesso, amatissima mia Delia, uenire à lagnarmi della mia forte con questa casa che forse più di te pietosa ascolta i mie' lamenti. Eccomi pure inanzi all'albergo, della fredda cagione dell'ardente mio foco. O Licinio, che pensi? tu ancora dunque come il tuo caro Ortenzio diuerrai per amore mentecatto, & insano? eccoti sù'l uaneggiar d'amore. Oh dura condizione de' miseri amanti; uoi conoscete pure, che uaneggiate, & pur uolontariamente uaneggiate d'amore. Oh misero infelicissimo Licinio, che brami? che desideri? uuoi, che Delia t'ami? orsù ecco Delia inamorata di te; ecco Delia per te si lagna, per te sospira, per te si muore; tu sei l'Idolo suo, tu la uita, tu l'anima, tu'l cuo-

re; à

re; à te pensa mai sempre, te chiama, & te desidera; ecco Delia uiue per amar te, per esser tua, per adorarti; Delia t'ama in vita, & poi? misero, ecco, le tue speranze tanto sono più vane, quanto più adempire; dunque lascieresti Ortenzio? non hai tu mille volte promesso à lui d'amarlo sempre? di star seco sempre? di morir con lui? tu mentirai dunque? questa ricompensa renderai ad Ortenzio di mille beneficij da lui riceuuti? soffrirai dunque, che si possa dire; Licinio altro hà nella lingua, & altro hà nel cuore? sopporterai dunque, ch'altri dica; Licinio per le caduche bellezze d'una uil feminella codardo, & appassionato non potendo raffrenare le sue malnate passioni, i suoi disordinati appetiti, la sua temeraria lasciuia, la sua abomineuole libidine fatto bugiardo, mentitore, disleale, infidele, & traditore hà rotto le sante leggi dell'inuiolabile amicizia di Ortenzio? di quell'amicizia, ch'è durata sedici anni? hà ingannato quell'amico, à cui egli era per molti fauori riceuuti obligato della uita? quell'amico, che l'amò più, che se li fusse stato fratello? vuoi dunque, Licinio, che ciò si possa dire di te? Ah non fià uero mai mà come; tu dunque potrai resistere à quell'Amore, à cui nè pur Gioue istesso seppe, nè potè resistere? Deh chi uide mai un cuore più tormentato

del mio? cedano, cedano le fauole antiche del finto Inferno con l'imaginate pene de' Tizij, de gl' Issioni, de' Sisifi, de' Tantali alla uera istoria de gli estremi dolori, ch'io patisco; Io sono quel Tizio, di cui il cuore è fatto cibo di qual rapacissimo Auoltoio d' Amore; io quell' Issione, che giro intorno mai sempre i miei pensieri senza speranza di riposo; io quel Sisifo, che soffrir debbo, non uno, mà duo grauissimi sassi d' Amore, & d' Amicizia; & io quel Tantalo, che uedendomi il mio bene uicino non posso goderne, anzi nè desiderar di goderne.

SCENA SECONDA.

Cinthia, Licinio.

V*N'affanno à que', che sono felici, & una consolazione à i miseri hà concesso il Cielo, chi co'l suo moto moue anche, & muta le cose basse, & terrene, perche quelli non insuperbiscano, & questi non s'uccidano; cioè à quelli il timore di cadere in miserie; à questi la speranza d'arriuare una uolta ad esser felici; & se ciò non fussi io senza dubbio m'ucciderei.* Ohimè, *che ueggio? questi (s'io lo riconosco) è il mio bellissimo* Licinio;

Amore,

Amore, è desso, ò non è desso? tu forse con le tue larue, come suoli di notte, mentr' io dormo, ora me'l mostri in questa strada?

Lic. O Amore, quanto puoi; agitandomi i pensieri, il cuore, & l'anima mi fai star co'l corpo immoto, come s'io fossi insensato.

Cin. *E pur desso è questa uolta. Oh te felice Cinthia, ò Cinthia fortunata; ecco, mentre temi la morte, ritroui la uita; ò fortunate mie pene, ò felici tormenti, o beati martiri, ò miei giocosi affanni, ò mio cuore, finiranno i sospiri, finiranno i lamenti. Amore perdonami, se mai t'offesi; or chiamo ingiuste le querele, inique l'ingiurie. O Licinio mio da me sì lungamente desiderato, Ecco pur ti ritrouo, & tanto più mi sei caro, quanto più improuiso, & inaspettato. O Cinthia, tu stessa dunque sei à te stessa parca. & auere del la grazia, del fauore, che t'hà concesso la tua sorte, ch'alfine t'è pur messa à pietà delle tue miserie? che non li ti scuopri? che no'l chiami? che non uai inanzi à lui à piãgere per allegrezza? che non l'abbracci? che no'l baci? hai pur conseguito quant'hai desiderato.*

Lic. Oh misero Licinio.

Cin. *Ohimè, qual nube di trauaglio m'adombra il mio Sole? & qual ueleno attosca il mio cuore, Licinio; non ti turbare, oggi è uenuta colei, che per farti uiuer felice biso-*

gnando morirebbe beata, è uenuta colei, che vuol parte de' tuoi trauagli, consolati, che non penerai solo, se pur'hai da penare.

Lic. Oh me infelice.

Cin. Tu infelice, che puoi far felice l'infelicità istessa? che puoi far beata me già frà tutte l'altre infelicissima donna?

Lic. Ah che mi conuerrà morire.

Cin. Tù morire? tu, che co'tuo' sguardi desti uita ad Amore dent'al mio petto? tu, che sei la mia uita?

Lic. Oh Delia, Delia.

Cin. Questi nomina Delia?

Lic. Tu sarai causa della mia morte.

Cin. Dunque pur Delia si lagna Licinio? oh me misera, oh più misera di prima.

Lic. Il mio cuore non potrà soffrire longamente tante angoscie.

Cin. Anzi il mio non istarà molto à scoppiare di dolore. oh Fortuna, à che m'has' condotta? che più bel modo poteui trouare da farmi morire? farmi ritrouare, & perdere in un punto il mio amato Licinio; oh Licinio disleale, quant'era meglio, ch'io non t'auessi ritrouato? almeno allora io speraua ritrouarti, che ora non ardisco sperare uedendoti inamorato di Delia di mouerti à pietà delle mie pene.

Lic. Licinio, ò come moriresti uolõtieri per uscir dalle mani di Amore, mà non te'l permette

l'ami-

l'amicizia di Ortenzio, 'l quale ritrouandosi impazzito senza te facilmente potrebbe perire.

Cin. Ortenzio pazzo? ch infelice Olimpia. O Amore, come riescono uani i tuoi discorsi; tu pur mi diceui, dopo esser gita buona pezza vagabonda per il mondo ritrouerai il tuo amato Licinio, il quale, benche per il passato abbi sprezzato il tuo amore uedendo, che tu longo tempo l'hai cercato per il mondo pur si mouerà al fine ad amarti, & il tuo amore il farà amante, la tua fede fedele; tu pur mi diceui; tornerete insieme alla patria, uiuerete felici; questo è dunque il uiuer felici? questo il tornare alla patria? questo il mouer Licinio à pietà di me? ah che mai più non ti credo.

Lic. Oh Delia mia, ch'oue più pietosa, mi fareste più crudele, che dici della mia sorte? uieni almeno con la tua dolcissima fauella à consolare il tuo afflittissimo amante.

Cin. Possa te così consolare Delia, come tu consoli Cinthia, Barbaro, inumano, crudele, iniquo, & dispietato.

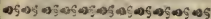
Lic. Orsù, Delia, dammi licenza; bisogna, ch'io ritorni à riuedere Ortenzio; auertis, che, ben che io parta, non parto; che se parte il corpo l'anima resta; & tu sempre mi sei presente, che, ouero il mio cuore stà sempre teco, od Amore mi ti hà talmente scolpita in esso,

che spesse uolte piglio errore, ora da te al tuo ritratto, & ora dal tuo ritratto, ch'hò nel nel cuore à te.

Cin. *Và, tà pure iniquo, & uantati della mia morte.*

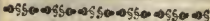
§ § § § § § § § § §

SCENA TERZA.

Cinthia.

C*Inthia. eccoti in un baratro di miserie, in un'abisso di disperazione, onde uscir non potrai, se la Morte nõ ti porge aiuto. O Cinthia, tu dunque hai abbandonato la patria, i parenti, gli agi, le ricchezze, & l'onore (che è quel, che più mi spiace) per seguir Licinio? anzi per ritrouar la Morte? che farai? tornare alla patria non puoi, quiui come anderesti per le strade additata da tutti? come sentiresti volentieri, s'altri dicesse, come certo direbbe, ecco, questa è quella, questa è quella giouane disonorata, questa quella temeraria, che hà fatto sì grande scorno alla famiglia de' Torelli? non vi sarebbe più chi ti pigliasse, oue prima eri da tutti desiderata in moglie; ogn'uno ti fuggirebbe; i parenti ti uedrebbono con mala ciera, & forse co'l veleno, ò con altro ti fa-*

riano

tigno morire; da tutti sareſti ripreſa, da tutti diſprezzata; anche le fanti di caſa aurieno ardire ſoura te; i tuoi nemi ſaria-no; quella sfacciata, quella proſontuoſa, quella diſoneſta, quella diſonorata, & ſpeſ ſe ſorſe (ò eſtremo dolore, ò dolore, che à gui ſa di tagliente coltello mi trafiggi il cuore) con l'infame nome di meretrice appellata ſareſti. O Cielo, mentre coſi ragiono, piu e più grande mi faccio il cordoglio; tu, tu, che'l tutto ſai, che'l tutto uedi, tu fà teſti-monio à i miei della mia oneſtà; tu, che mi uedi ora con queſt'abito, tu paleſa, come io più toſto morirei, che faceſſi coſa, che mac-chiaſſe punto l'oneſtà mia. Che farai miſe-ra Cinthia? Licinio per altra ſoſpira; altra donna hà nel cuore; ei non cura quanto tu hai fatto per lui. O Amore, dunque quel, che hai promeſſo à me concedi à Delia? for-tunata te, ò Delia, che hai fatto mai per farti meriteuole di tanto bene? racconta le tue fatiche; io per ſeguir Licinio ſon fuggi-ta dalla patria, & tu? io hò mutato nome, & abito, & tu? che hai fatto? io hò caminato giorno & notte, hò paſſato rapidiſſimi fiu-mi, & mi ſono eſpoſta à mille pericoli. & tu? ò te, quanto me infelice, felice Delia, che ſenz'auer ſeminato fatiche raccogli ab-bondantiſſima meſſe di gioie, & di diletti. Che farai Cinthia? andrai uagabonda per

il mondo: questo nò, che hai già trouato, & perduto per sempre il perfido Licinio; và per le selue, entro ad oscure spelonche, iui pascit di lagrime, & di sospiri. Olimpia, che fai tu, che mi sei stata compagna per le strade, tu mi sarai compagna ancora nelle pene, nel cordoglio, ne' tormenti, nellà morte; uieni, che il tuo caro Ortenzio è pazzo; uieni, ch'andremo insieme à morire. Ohimè, mi sento le furie dentr'al petto, che quasi mi spingono ad odiar tanto Licinio, quanto l'hò amato; ora mi sento il cuore ac cenderse talmente d'ira, che se ora Licinio fusse qui forse con questa spada, ch'io porto l'ucciderei; già la mia mente troua mille ragioni da odiarlo.

SCENA QVARTA.

Padella Cinthia.

Pad. O'H che'l Diauolo si porti; oh chi sarà costui?

Cin. Licinio dunque, che non sà doue sia nato,

Pad. Parla di Licinio.

Cin. Hà da disprezzar me, che sono delle prime di Genoua?

Pad. E Genouese; da quel paese, donde uengono quelle

quelle delicate paste, & doue si mangia la Gatta fura.

Cin. Io dunque son'à Genoua sta tu disprezzata mille uolte da Licinio, che quasi sarebbe stato indegno di seruirmi? & adesso il trouerò inamorato di Delia senza risentirmene?

Pad. V u u uh costei è donna?

Cin. Io dunque esser gita uagabonda per costui?

Ped. Veramente non merita tanto bene; for'antone; lasciala andar'in mal'ora sciocca,zin amorati d'un'altro.

Cin. Oh misera Cinthia.

Pad. Si chiama Cinthia.

Cin. La face di Tesifone in uece di quella d'Imeneo arse (credo) nelle nozze di mio padre, perche per me è un'inferno questo mondo ancora.

Pad. Canchero, è una Dottoressa costei, sà di Tesifone, & d'Imeneo; mà Amore, Amore insegna à lei queste cose; sì sì, vn mio padrone inamorato dicea pure queste cose simili.

Cin. Oh sfortunata Cinthia, or mi sento trapassare il cuore dalle parole, che hò dette contra il mio bellissimo Licinio.

Pad. O o oh questa è un'altra musica; ti dà martello colui ch poltroncella?

Cin. Licinio, perdonami, lo sdegno mi hà trasportata.

Pad. Sì sì, li uoglio riferir'io q̃l, che tu hai detto.

Cin. *Mà non nò, non ti dimando perdono nò; perdono io à te? di qual delitto? crudele, perfido, traditore.*

Pad. *Orsù crudelaccia tù, non tanto male.*

Cin. *Iniquo io perdono à te? anzi io, se tu mi dimandassi perdono per l'errore, c'hai commesso forse non ti perdonerei.*

Pad. *Orsù perdonali, che non l'hà fatto pensatamente.*

Cin. *Io ti perseguirò mai sempre.*

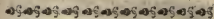
Pad. *Non fate di grazia, ch'io non posso veder sangue. Eh non fate; li farete torcer la botta.*

Cin. *Crudele, non hò sprezzato Ortenzio più di te meritevole per causa tua?*

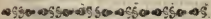
Pad. *A' Dio Zitelluccia gentile; sò, che à Genova deveui essere il refugio de' peccatori, & la consolazione de' miseri, & de gli affamati.*

Cin. *Mà và pure, ch'io bèn ti castigherò.*

Pad. *Eh, eh, quella giovane, ti è caduto il fazzuoletto uè.*

Cin. *Chi è colui, che mi dà la burla? io non veggo alcuno d'intorno; oh misera Cinthia, fatto gioco, & trastullo delle genti; tu à queste m'hai condotto ingratissimo Licinio.*

SCENA QVINTA.

Padella.

CRedete, che la fanciullletta onesta sia bene inamorata di Licinio; può far'il mondo si è partita di Genova, pensate uoi; è bella, che par'un Sole; hà tocco Licinio affè: mouerebbe à libidine gli Eunuchi, ancora, mà se il mio padrone è da nulla, sò quel, che hò da fare.

SCENA SESTA.

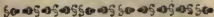
Lampadio.

IO mi sento così agitato, precordij per Delia, che non posso non uenire à commiscer con l'astia i miei sospiri, & deposta la magistral grauità à far'una Declamatiuncula uerso queste ede, che à guisa di un'Oriente rifulgono, & mirano per li radij Solari de gl'oculi deliani, & à deosculare il rhopalo, l'ostio, & i pareti di questa casa, poiche deosculare nō posso i delicatuli labelli della mia

 pulcher-

pulcherrima Delia, che co'suoi venustissimi oculi piliferi, teliferi, iaculiferi, spiculiferi mi hà fautio, & ferito laua parte del petto. O Delia, se tu auscultassi le mie etrus che parole, melliflue, nettaree, misteriose parole, forse tirata dalla dulcedine della mia suauiloqua fauella non sperneresti il mio amore. Sappi ò Delia, che dieq; noctuq; per causa tua io sono vexato, & agitato; & talmente m'excruciano le fiamme della Dea Amcripara, che più tosto, che ui uer così dilaniato funger uorei l'ultimo giorno, & migrare uerso le caliginifere spelonche dell'onorifero Platone, & far graue di me la cymba di Caronte. Delia, se tu ne dessi la catasta de' miei opusculi; le innano nerabili carte ripiene de' mie' carmini colmi di symphonia, & malodia certo non paruipenderesti quest'arca animata di scienze. Eh, se Macrobio tuo padre auesse letto i Paradoxi del padre della lingua latina certo lascerebbe di esser Democratico, Oligarchico, & diuerrebbe Aristocratico, cioè uomo, uirtute dignitatem metitur (come dice Budeo) et dopo auermiti data in uxorem exclamerebbe ad alta uoce, io, io, mà la mia, & la tua mala fortuna non farà far questo connubio.

SCE-

§ꝏ§ꝏ§ꝏ§§ꝏ§ꝏ§§ꝏ§ꝏ§ꝏ§§ꝏ

SCENA SETTIMA

Capitano, Lampadio.

PVr'ora hò saputo, che è pazzo, che altrimenti. Mà che sà qui quest'i nuer tor de cuins si affumati? voglio sentire, che cosa dice.

Lam. Speciosissima mia Delia, la tua forma.

Cap. Di scarpe.

Lam. La tua specie.

Cap. Il mio genere.

Lam. Mi manderanno in ruina, come la preposizione, per, manda all'accusatiuo.

Cap. Ah ah ah, puossi sentire più sciocca similitudine?

Lam. Questi occhi tuo', che mi paiono si belli, come duo gerundiui in una clausula saran causa del mio exitio.

Cap. Duo gerundiui? oh che ti sia tagliata la testa con una spada infocata, perche non vi esca sangue; forse dici, mi sembrano duo petardi infocati, due bocche di artellarie, che sperano, & altre cose simili.

Lam. Quelle tue genule vermiglie di rose, & di ligustri, che mi paiono duo preteriti misti mi trucidano il cuore.

Cap. Oh che sia trucidata la lingua citra di

babu-

Babbuino; forse dici, che quelle guancie paiono due insegne diuisate co'l bianco, & co'l rosso.

Lam. *Delia, quella tua bella chioma, quella tua bella Cesarie, che comparisce nel tuo capo, come vna cumulatione di figure in vn. Poi mi hanno talmente deuincto, ch'io non mi posso più mouere.*

Cap. *O Mammalucco, arcimammalucco: vna cumulazione di figure? la chiamat comparazione veramente da pedante par tuo; perche non dici, che, cioè quelle chiome paiono le picche d'un'essercito, che la similitudine sarebbe à proposito?*

§§§§§§§§§§

SCENA OTTAVA.

Licinio, Lampadio, Capitano.

E comi pur? Oh gente al mercato; l'uno non vede l'altro; io vedrò ambedue, & non sarò veduto da loro.

Lam. *Formosissima mia Delia, i tuoi vaghi denti mi paiono tanti verbi signorili.*

Lic. *Ah ah, farebbe ridere i condannati à morte:*

Cap. *Il più bel balordo di costui non hò mai veduto; oh perche non dice, che i denti di Delia rassembrano uno squadrone in forma di*

luna

luna scema? così farebbe buono l'essempio.

Lic. *Meglio affè, ah ah ah, oh chi non riderebbe à sì fatte pazzie?*

Lam. *Delia, le tue mani mi sembrano duo verbi, videor per parere, che rubba l'accusatiuo al l'infinito, che li segue appresso, & lo fà diuentare nominatiuo, poiche hà saputo rubbarmi il cuore del petto, & farlo diuentar comete.*

Lic. *Canchero il gran dotto è costui.*

Cap. *Oh che sij scannato, acciò non possi più dire queste gofferie: perche non dici, che le mani di Delia sembrano due argane da tirar le naui alla riua, che diresti meglio? poiche sì come l'argane tirano le naui, così le mani di Delia tirano i cuori.*

Lic. *Son disperata affatto, & non mi posso tener di ridere.*

Lam. *Delia, animula mea circulum meum.*

Cap. *Oh dolci parole, animuccia mia, coricello mio; oh cuore del Bota, che s'egli non t'abbraccia il collo con una funesspirita di maninconia.*

Lam. *Vsquequo aspetterò i frustuli della tua grazia?*

Cap. *Oh che sij frustato tu con tutti della tua casata, gente nata per far ridere; non hò mai veduto quest'alocco sù'l mostaccio.*

Lic. *Dateuela insieme.* (re?

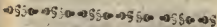
Lam. *Oh Delia, che l'altra Delia vinci di splēdo*

Cap.

Cap. Adesso adesso ti fò finire,

Lam. Quando farai, ch'io possa venire nel tuo cubiculo? ad accumber con te? ad amplecter ci? à suacciarti? cetera quis nescit?

Cap. Or era con vna delle mie voci, che sono gli araldi, i Rè dell'armi, & i nuncij della mia sciaguraggene, lo voglio fare spiritar di paura.

Lic. Me l'hai insegnato affè Tsello, dalli, dalli, ammazza, amazza. Oh come quegli è sparito, & questi caduto:

SCENA NONA.

Macrobio, Lampadio, Licinio, Scalogna.

CHi diauolo mi rompe la porta là giù? te la farò pagare, se fossi figlio dell'Imperadore.

Lam. La voce mi hà percosso le orecchie, & il pie de lubrico è sdrucciolato.

Lic. Questa farà bella.

Mac. Camina, Scalogna, và giù; vedi, che cosa u'è; castigherò ben'i pazzi io.

Scal. Che diauolo hai pedantaccio? sei ubbriaco?

Lam. Piano, non mi afficere con queste ingiurie.

Mac. Chi è? chi ci è?

Scal. E quel goffo del maestro.

Mac. O mastro Lãpadio, ti metterò bẽ'il senno io

Lic.

Lic. *Macrobio sù la fenestra per la ciuetta nella gruccia.*

Mac. *Camina Stalogna, uà dalli vna querela de turbata possessione.*

Lic. *Et questi altri gli vccelli caduti nel vischio.*

Lam. *Messer Signor Macrobio, udite.*

Mac. *Che tanto vdire? và rescamina Stalogna.*

Lam. *Eccomi pronto à pagare ogni danno dato.*

Mac. *O o o oh, vien quà Stalogna; vedi un poco lì alla porta, che male hà fatto costui.*

Scal. *Non ui hà fatto niente, perche l'vscio staua aperto.*

Mac. *Vedici bene.*

Scal. *Non ci è niente.*

Mac. *Vedi, se con la testa auesse offeso le tauole à sorte.*

Scal. *Come offese? con le parole ancora?*

Mac. *Eh balordo; vedi se le hà rotte.*

Scal. *Non le hà rotte.*

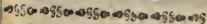
Mac. *Or và per quell'altro seruizio, ch'io t'hò detto. Mastro La padio, te ne auiso, stà in ceruello.*

Lam. *E ehu me miserum, la fortuna mi delude.*

SCENA DECIMA.

Licinio.

Ecco pur torno à riueder quest'albergo, oue tu stai maga amorosa, & leggiadra incantatrice

trice del mio misero cuore: come pietosa fe ra s'aggira intorno à quel balzo, à quel pre cipizio, ou'e caduta la sua cara prole, io così erro intorno à questa casa, che rinchiude il mio cuore: & come il cane morde il sasso, che li fù tirato non potẽdo mordere chi gli'l trasse, io così mi lagno con questa casa, onde Delia già ferimmi, non potendomi lagnar con lei.

SCENA VNDECIMA.

Delia, Licinio.

Del. *Q Vesta volta è pur Licinio, è desso.*

Lic. *Come il baleno è apparita, & sparita Delia dalla fenestra. Ah Delia, così dun que tu fuggi gli amanti? così dunque di sprezzi chi delle tue bellezze più, che della propria vita fà stima? io non hò volto da spauentare altrui, se pur'il mio cuore, che di continuo è per causa tua stracciato, & lacerato trasparendo per gli occhi altrui: ò apporta onore. Oh me felice, che veggio io? Delia alla porta?*

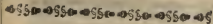
Del. *Licinio, non è forza, che resister possa à quel la d'Amore, dal quale ora spinta uengo ad offerirmeti serua non istimandomi degna*

d'essirti

d'esserti amãte, nè l'onestà à potuto ritener mi, nè la vergogna, nè il timor di mio padre; che le tue bellezze, le tue graziose maniere quasi tenacissime catenne m'hanno tirata à fauellarti:

Lic. Delia, tu serua à me? à me, che sono indegno di vederti? à me, che non hò mai osato scuoprirti il mio amore dubitando, che tu come indegno mi discacciessi:

Del. Io descacciar te? te, che sei la mia vita? te, cui già hò rinchiuso dolcemente nel cuore? te, per cui solo io son nata? per cui solo io viuo? te, che mi puoi cangiare il verno in floritissima primauera? le tenebre in luce? le notte in lucidissimi giorni? tu hai dubitato di esser discacciato da me? tu? tu, che sei mita di quãto pẽso? tu che sei termine delle mie speranze? tu, che così mi stai impresso nel cuore, che se questo non manca in eterno incancellabile vi starai? ah Licinio, come se m'hai tu veduto talora non hai conosciuto l'infinito amore, ch'io ti porto? l'infinito ardore, ch'io per te chiudo nel petto? Amore, che s'assomiglia al fuoco non può star celato.

Lic. Mal può credere à se stesso l'amante, che spesso si finge quel, che desidera, & io, che mi conosco indegno del uostro amore non ardiua credere, che uoi mi amaste.

SCENA

SCENA DVODECIMA.

Cinthia, Lucinio, Delia.

Cinthia, tu te'l vedrai ? ecco il traditore con la tua riuale, che ti fà infelice.

Del. *E possibile, che per gli occhi.*

Cin. *Mi sento di veneno il cuore.*

Del. *Che sono le fenestre del cuore.*

Cin. *Già sono tutta ira.*

Del. *Voi non abbiate vedute le fiamme ?*

Cin. *Già mi sento le Furie nel petto.*

Lic. *Come noi non auete conosciuto il mio amore, io così.*

Cin. *Non posso tenermi più.*

Lic. *Non hò conosciuto il nostro.*

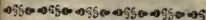
Cin. *Metti mano alla spada traditore.*

Lic. *Auertite, che voi farete errore, ch'io non hò fatto mai dispiacere ad alcuno.*

Cin. *Non faccio errore altrimenti. Licinio infame, traditore.*

Lic. *Or'ora vi farò pentire di queste parole.*

Del. *Fermate, fermate, ferma Licinio : fermatevi voi : uccidete me, se volete uccider lui, che il suo cuore stà dentro à questo petto ; questo ferite.*

SCENA

SCENA DECIMATERZA.

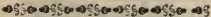
Ascanio, Delia, Licinio, Cinthia.

Ermate là, che cosa fate? ferma Licinio, *che ui è frà uoi*

Del. Ohimè, cade morto, and amo via Licinio.

Lic. Ohimè.

Asc. Oh misera Cinthia, tu sei venuta per Licinio, *& Licinio crudele t'hà uccisa? perche non li ti sei scoperta? ora ti slaccio il petto; Dio voglia, che ti gioui, mà doue sei ferita? tu non sei offesa, nè si vede sangue in alcuna parte, tu sei calda, e'l cuore ancora ti batte: tu ancora respiri; Cinthia, Cinthia, non morire, che Ascanio vuol venir teco; Cinthia, aspetta Ascanio, cui tu cõ vn solo sguardo inceneristi il cuore: oh infelice Cinthia, che troui la morte in vece dell'amante: oh più infelice Ascanio, che ti sei inamorato di Cinthia, che tosto douea morire: tu, che la vedi morire non mori insieme con lei? ah* Cinthia, *apri vna volta solo quegli occhi, che così dolci piaghe mi fecero al cuore? ah non fare, che impallidiscano quelle rose, che seppero farmi diuenire amante.* Cinthia, *oh come è bella la morte*

morte ora, che tu sei morta, Cinthia bella maestra d'Amore così sapoui inamorar la gente, che ora hai insegnate alla morte di ferire altrui d'amore. già la morte, perche tu sei morta più de la vita mi piace.

SCENA DECIMAQVARTA.

Lumaca. Ascanio, Cinthia.

IL *padrone hà mangiato fuori di casa, & io: oh Ascanio, che auete fatto? auete ammazzato costui noi?*

Asc. Oh Cinthia, *à che ti veggio? sia dunque vero, ch'io non moia di dolore?*

Lum. *Non morite voi, non fate: fareste disperare messer Leonzio, che non hà più figlioli.*

Asc. Cinthia, *tu respiri, forse hai forza ancora di far viuer la morte dentr'al tuo petto?*

Lum. *Ascanio, tirali le orecchie, tiragli le orecchie, che à queste modo vedrai, se è viuo: ò morto sei morto tu? auerti, che noi ti seppeliremo, & tu poi, se sei viuo non potrai alzare co'l capo il coperchio della sepoltura, ò morte à meglio rauuiuati, che mangiaremo insieme questi piccioni, & queste lodole.*

Asc. Stà *queto.*

Lum. *O o o oh tà non posso mãco ragionar a' mor-*

ti: le

ti; le voglio dire il parer mio, perche?

Asc. Cinthia, tu non ascolti quel, che ti dice Ascanio? tu non odi i miei lamenti?

Lum. Messer nò, hò più grossa uoce io di te: intende meglio quel che li dico io.

Asc. Vien quà, Lumaca, portiamolo in casa.

Lum. In casa i morti? se tu ce lo porti io non abitèpiù affe: non sai, che in quelle case, doue sono i morti, ci abitano i Folletti? oh bella cosa: gli altri leuano i morti di casa, & tu ci li vuoi portare.

Asc. Vien quà, piglialo per le gambe.

Lum. Qualche matto: io non voglio, che m'attac chi qualche male: fallo, fallo sepellire: le case de' morti sono le sepolture.

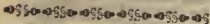
Asc. Cinthia, che male hai? io so il tuo male, l'ira, che ti è nata per auer ueduto Licinio fauellar con Delia ti fà star semimorta: altro non può essere, che io non veggo, oue tu sij offesa, oue sij ferita.

Lum. Dunque è donna costui? oh pouera Donna: toh toh eh tien la spada.

Asc. Doue sei ferita ò Cinthia?

Lum. Vedila dinanzi, vadila di dietro: chi sà doue sia ferita? hà fatto quistione oh Ascanio? oh che donna animosa: sapeua ben'io, che si trouano certe donne animose, che vanno contra le picche, & contro i pugnali senza temer punto gli uomini.

Asc. O Cinthia, ancora stai morta? sù riforzi omai:

omai: se hai perduto Licinio, ecco sei diuenuta signora di Ascanio: apri gli occhi, ò Cinthia, Cinthia.

SCENA DECIMAQVINTA.

Ortenzio, Ascanio, Lumaca, Cinthia.

CHi nomina Cinthia? Cinthia è della morte.

Asc. Così non fusse.

Ort. Et la morte, & io siamo padroni della febbre: chi siete uoi? che fate qui?

Lum. Niente io.

Ort. Con questa spada nuda or'ora ui castigo à dispetto della morte, ad onta de' Medici, per amor di Cinthia... Ohimè: Ortenzio; doue ti troui? che vedi?

Asc. Certo costui diuenta sauio.

Ort. Amore che saber(?) son questi? tu forse per farmi morire di dolore hai portato questo cadauero per me d'ogni corpo viuente più bello, & più grazioso in questa Città da me mai più non veduta? chi m'hà condotto quà? Licinio, doue sei? chi siete uoi? chi hà uccisa costei?

Asc. Sig. Ortenzio, auertite.

Ort. Di-

Ort. *Ditemi prima, come sapete il mio nome?*

Asc. *Hà un mese, che voi state in questa Città insieme co'l Sig. Licinio, & (à diruela alla libera) hà vn'anno, che voi siete pazzo per causa della falsa morte di Cinthia,*

Ort. *Come falsa è dunque Cinthia non morì à Genoua?*

Asc. *Non morì altrimenti, che oggi io l'hò veduta viua qui à Fermo.*

Ort. *E come è morta dunque? ò Cinthia anima mia?*

Asc. *Non è morta (credo) mà per dolore è suenita.*

Ort. *Mà come per dolore?*

Asc. *Io non sò diruelo appieno, che nò'l sò; mà questo solo vi posso dire, che l'hò trouata à far questione con Licinio.*

Ort. *Con Licinio? ah Licinio traditore; e perche va così vestita da uomo?*

Asc. *E venuta da Genoua insieme con un'altra, che và pur'in abito d'uomo per seguire, & ritrouar lui, & voi.*

Ort. *O Cinthia, ò anima mia, ecco, Ortenzio per te si è risanato, tu sei partita di Genoua per seguir me? & l'anima mia non partirà da questo corpo per ritrouar la tua? ah, Licinio, dispietato, infedele, traditore, ben ti giugnerò io, ben ti castigherò di quant'hai fatto, non ti farà secura stanza l'inferno istesso; mentre doueui Cinthia per causa*

 mia

mia tu cerchi ucciderla con la spada? à Cinthia, tu respiri, mà però io, che temei vn'altra volta la tua morte, ora la temo ancora; Cinthia, su apri gli occhi: mira il tuo Ortenzio; vedilo, che morta ancora in-ginocchiato; ecco che stende le braccia; Cinthia, Cinthia, Cin. *Ohimè,*

Ort. *Cinthia, non dubitare; Ortenzio è teco, che per saluar te andrebbe contro à mille mor-ti: non temere ò Cinthia.*

Cin. *O dolore codardo, che non hai saputo vcci-dere vna femina disperata.*

Ort. *Reggiti, in piedi, ò Cinthia.*

Cin. *Ohimè, che veggio? Ortenzio? ti riconosco si,*

Ort. *Io sono Ortenzio, c'hò più cara la tua vita, che la mia propria.*

Hum. *Or'adesso, ch'è risuscitata menala in casa, Ascanio. Orsù voglio portar queste robbe in casa.*

Asc. *Ascanio, non vi è più speranza per te, già, che è fauto Ortenzio, che farai misero? à Dio Signor Ortenzio.*

Ort. *A Dio, la ringrazio di quanto hà fatto per me, Cinthia, che t'è occorso? raccontalo ad Ortenzio, à quell' Ortenzio, che anche con perdita della propria vita ti procure-rebbe ogni piacere.*

Cin. *Ohimè, non sò doue io mi stij.*

Ort. *Respira, & poi dimmi digrazia la causa del tuo dolore,*

Cin. Oh Licinio traditore.

Ort. Ben patirà la pena de' suoi tradimenti.

Cin. Ortenzio fammi fede dell'amore, che io hò portato à quel traditore di Licinio.

Ort. Ben lo sò io, che mille volte sono stato disprezzato da te per lui.

Cin. Io per ritrovar lui mi son partita di notte con Olimpia da casa di mio Zio.

Ort. Olimpia ancora è venuta teco?

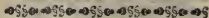
Cin. Ella ancora è venuta la sfortunata; io vi son vestita con quest'abito, che vedi, & quattro mesi son andata cercando questo perfido di Licinio; che è nato per farmi morire, ò almeno per farmi viuere infelice, & poi (ahi misera me) lo trouo inamorato di Delia. Mà andiamo, che Olimpia staua vn poco male; voglio riuederla.

Ort. Licinio, t'arriuerò, ti giugnerò, ti cauerò il cuore, quel core così maligno, così perfido; tu vccidere la mia bella Cinthia? la tua temerità non restarà impunita.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Leonzio.

A poi, & fidati; quand'io la stimaua vna Lucretia, eccomi riesce vna Thaide; à Dio missier Macrobio, sò, che mi voleui mettere l'onestà giouane in casa; non bisogna mai esser troppo presto à determinar le cose; non u'è il più saggio consigliere del Tempo; egli scuopre il tutto; in somma se si viuesse gli anni di Nestorre, & di Matusalemme, non si può mai sapere ogni cosa; il non vederla alla fenestra; il vederla modesta con gli occhi per le strade; il non vederla cinguettare, come fanno molte m'-haueano disposto à darla in moglie ad Ascanio non curandomi della poca dote, & di far parentezza con quell'auaro di Macrobio, che per guadagnare vn quattrino metterebbe la figlia in bordello.

SCE.

SCENA SECONDA.

Macobrio, Leonzio.

OGn'uno non può essere splendido, come sei tu, che un dì per mostrar maggiore la tua liberalità donerai tuo figliuolo al Boia. Tuo figliolo non merita Delia mia, però tu ti lagni: che hai trouato adesso per disturbare il negozio? chi te n'hà pregato? non parè ch'io t'abbi offerto mia figliola?

Leon. *Vien giù, vien giù, che sentirai le prodezze di tua figlia.*

Mac. *Che vuoi dir di mia figlia tu? tu non sei degno di nominarla; eccomi, eccomi.*

Leon. *Prospero mio nipote m'hà pur detto d'auer la veduta con gli occhi proprij, s'egli non si è ingannato, è vna brutta azzione.*

Mac. *Sù, che dirai di mia figlia? che nouella stracca sarà questa? Leonzio, Leonzio, non si fà così; auerti, che non hai da far con un' uomo, che non sappia far' i fatti sui.*

Leon. *Piano missier Macrobio.*

Mac. *Tu corri, & precipiti in ingiuriarmi, & poi vuoi, ch'io vadi piano? eh missier Leonzio, ti sò dire, che non parli à i sordi; auaro à me? & auaro tale mi dici, che metterei*

mia figliola in bordello per non perdere un quattrino? affè, affè Leonizio, che se tu parli à questo modo la romperemo da douero: Perche mi si può dire auaro à me sù? torniamo alle buone; non viuo bene in casa io? in casa mia non ui è abbondanza d'acqua, che è quella, che tien netta la casa? non ui hò orzo di souerchio? & faua da far pane buonissimo? non ui sono lupini? sorbi secchi? fichi, noci, & molti altri frutti per abbondante companatico? forse stò senza cipolle? senz'agli? non hò l'orto in casa? ma io sò donde viene questo mio esser auaro; Francesco Semita, al quale io non uolsi far la sicurtà per venti fiorini mi uà predicando per tale.

Leon. Non istà qui il punto.

Mac. Doue stà? doue stà? che ci è? su, dillo.

Leon. Par, che con questo parlare non me'l vogli far dire.

Mac Dillo, dillo, chi ti tiene?

Leon. Io stà mane son'andato à pranzo con misser Nicola mio fratello.

Mac. E poi dice auaro à me; egli auanza un pranzo & non si stima auaro.

Leon. Or'udite.

Mac. Di via, ch'io ti sento, auessi io così buona borsa, come hò buone orecchie.

Leon. Et mentre erauamo à tauola, ecco Prospero suo figliuolo, & vedendomi li mi disse:

Mac.

Mac. Che mi disse su?

Leon. Signor Leonzio.

Mac. Si Signor di Monte Bisognò.

Leon. Io faccio per dire le parole istesse.

Mac. Via

Leon. Ditemi (mi disse) è vero, che voi volete dar'in moglie Delia ad Ascanio?

Mac. E ben?

Leon. Io li dissi di sì.

Mac. Ed egli?

Leon. Et egli mi cominciò a dire, non fate, non fate, se non vi volete vituperare.

Mac. Vituperare? egli è vn vituperato.

Leon. Sentitela digrazia tutta, & poi parlate.

Mac. Che sentir tutta? mi basta questo principio, mi vendicherò ben'io di questo modo di trattare.

Leon. Sentite perche me'l disse.

Mac. E perche ve'l disse?

Leon. Perche disse auer veduta vostra figliuola cō quel Genouese chiamato Licinio compagno di quel pazzo in Campo Legia.

Mac. Queste ingiurie à me oh Leonzio? questo torto fai dinanzi à casa mia? questo cattiuo nome dai à mia figliola? non nò, questo non si può sopportare; Delia mia, che non esce mai di casa è stata veduta con Licinio? questo tu non me lo dai à beuere.

Leon. Pur'esso mi hà detto auerla veduta con gli occhi proprij.

Mac. Se ne mente per la gola; Delia non è donna da far questo disonore à casa; ohimè, ohimè, che tradimento è questo; quando dice auerla veduta?

Leon. Hà poco, che l'hà veduta.

Mac. Come à dire; oggi, quest'oggi di adesso?

Leon. Questo, questo.

Mac. Non lo posso credere, non farà mai; nō può esser vero. Delia; Delia; Delia; Delia in nome del diauolo: ò Delia; ohimè.

Leon. Si si, và di sopra, che la trouerai, come troua le gioie, & le perle chi sogna. Canchero, se n'è gita la Gentildonna.

Mac. Delia, Delia.

Leon. Si sì chiamala per casa come un matto, ch'ella ti risponderà dimani.

Mac. O Delia, doue stai?

Leon. E gita à dar'à bere all'Rusignolo.

Mac. Leonzio, perdonami, non aurei mai creduto, che Delia fusse tanto disonerata; tu hai ragione; e ben doue l'hà veduta Prospero?

Leon. In Campo Legio.

Mac. A Dio; or'ora ci proueggo.

Leon. Prouedi pur'à tua posta, mio figliolo certe non farà marito di tua figlia, ch'io non voglio meretrici in casa. Voglio andar'in piazza a veder che cosa ne segue.

SCENA

SCENA TERZA.

Capitano.

IO credeua, che quella voce; dalli, tiello, tiello, ammazza, ammazza, fusse venuta da questa strada, & però correndo me n'inuiai pensando trouar alcun'inciampo, che l'aurei pagato un milion d'oro, perche non desidero altro, che trouare occasione da ferire, stoppiare, ammazzare, & dissipare i miseri corpi umani con questo mio distruggente, conquassante spadone, onde dipende la pace, & la guerra di tutto il Mondo.

SCENA QVARTA.

Padella, Capitano.

Pad. PAdrone, che fate così solo?
Cap. Penso come posso impadronirmi della Francia.
Pad. Questo è un gran pensiero; hà mill'anni omai, ch'io penso di saziarmi una volta d'un pollo d'India accommodato per le mie

mani, & non ui posso arriuare, & uoi uolè-te arriuare à posseder la Francia?

Cap. *Perche? ti par gran cosa?*

Pad. *Non mi par gran cosa nò quando penso al valor uostro.*

Cap. *Assicurati, che non mangeresti tu così pre-sto vn beccafico, come io mi renderei sogget-ta la Francia.*

Pad. *Padrone, lasciamo andar le ciancie; vi è vna occasione da far un bel fatto d'arme.*

Cap. *Oh dicessi da uero.*

Pad. *Io non burlo certo.*

Cap. *Quando? frà quanti mesi?*

Pad. *Si, frà quanti mesi, oggi dico io.*

Cap. *Oggi?*

Pad. *Si, oggi, oggi.*

Cap. *S'io non hauessi da caualcare à Macerata per un negozio d'importanza ti vorei ser-uire. Mà doue s'hà da fare? quante le-ghe è lontano il paese?*

Pad. *Si quante leghe? qui à Fermo l'auete da fare.*

Cap. *Qui?*

Pad. *Qui sì.*

Cap. *Hò da partire, come t'hò detto.*

Pad. *Ora sentitelo.*

Cap. *Non me'l dir nò; ch'io non voglio, che me ne facci venir uoglia, & mi facci lasciar di far quel che più importa.*

Pad. *Che auete da far mai?*

Cap. *Che hò da fare è non è cosa da dirla ad ogn'uno.*

Pad. *Adeßo la per sa il poltrone. È tanto gran cosa, che non la posciate dir'à me? me n'auete dette pur tante, che non mi deureste tener celata questa.*

Cap. *Io t'hò detto sempre le cose fatte; mà questa s'hà da far.*

Pad. *E ben, che importa?*

Cap. *Non la voglio dire, perche voglio, che non si scuopra.*

Pad. *Che importa, se ben si scuopre? voi non siete quel voi di sempre?*

Cap. *Che vuoi dir per questo?*

Pad. *Voglio dire, che non è cosa, che vi posa nuo cere; perche uoi fate le cose con la forza, & nō col'ingāno, & quādo auete da rouinare vna fortezza sempre mandate ad auisare i guardiani di esse, perche dopo il fatto non si possa dire; la tal cosa riuscì all'Arci Capitan Precipizio, perche venne all'improuiso.*

Cap. *È vero certo: tu mi rimetti alle volte nella strada buona, et senti, che hò da fare.*

Pad. *O oh l'hai pur maturata questa bugia.*

Cap. *Mi è stato scritto.*

Pad. *Da chi?*

Cap. *Dal Rè di Marocco.*

Pad. *Quel gran tirator di schioppo?*

Cap. *Si si quello.*

Pad. Or che cosa ui hà scritto.

Cap. M'hà scritto, che il Rè di Tingitania, che và fuggendo per il mondo per non incõtrar si meco era và vestito da barrone, & stà frà gli altri in Campio di fiore.

Pad. Or se questo è non dubitate, ch'egli si parta più da Roma; gusta tanto l'arte della Ciattonaria, & maggiormente appresso al cenciosissimo, pedocchioso senato de' baroni di Campo di fiore, ch'egli non farà mai più per lasciarla; fate conto adesso d'auerlo à posta ferma.

Cap. Hò tanta la rabbia contra costui, che bisogna, ch'io vi vadi quanto prima.

Pad. E cosa ui hà fatto costui?

Cap. Ti dirò, erauamo io, & egli innanzi al Rè di Tunesi, & raccontando io quella prodezza, che feci in Inghilterra quando gittai quella carrozza à sei caualli piena di gente diece miglia lontano, questo Retto di terra secca raggrinzaua il naso, & squarciaua i labri, come chi voleße dire; oh la grossa bugia è questa; m'impallidij tutto per la rabbia, che n'ebbi, & già m'apparecchiaua à far tanti pezzi di quel misero corpo, quanti peli hò in questa barba, & s'egli nõ era presto à leuarmiei dinanzi, & il Rè di Tunesi à pregarmi, ch'io li perdonassi per allora, ora forse non si trouerebbe più mõdo.

Pad. Come non si trouerebbe più mondo?

Cap. Per-

Cap. Perche io cosi arrabbiato l'aurei distrutta alla bella prima, che quando io sono adirato non guardo, nè al giusto, nè all'ingiusto; mà non far, ch'io mi ricordi più di queste cose; dimmi, che è di Delia?

Pad. Vn'altra più bella di Delia aurete, se voi saprete fare.

Cap. Che bisogna far per auerla? rouinar la terra? eccomi pronto.

Pad. Non nò, questa uolta nō aurete da mostrar brauura, mà accortezza, & astuzia.

Cap. Che hò da fare?

Pad. Siate à sentire. E'sti partita da Genoua una giouane inamorata di Licinio; nol conoscete voi? Cap. Si si

Pad. Et costei va vestita da uomo; vorei, che voi fingeste esser mādato da suoi à ritrouarla.

Cap. Credi, che mi debba riuscire?

Pad. Senz'altro. Ricordateui, ch'ella è Genouese, & che il suo nome è Cinthia; mà questo nè anche importa; perche voi l'aurete da pigliar brauando, con dirle, sti hò pur'arriuata, pur ti ricondurrò à casa, & altre parole simili; che la meschina impaurita non ardirà dimandarui di cosa alcuna.

Cap. Mi riuscirà certo?

Pad. Certissimo, & sapete? non ogni cosa per voi fate, che n'abbia la parte io ancora.

Cap. Abbiamola, & poi lascia far'à me; doue la trouueremo?

Pad.

Pad. *Tardiamo qui, ch'ella da se stessa verrà à dar nella rete.*
Cap. *Eh si chiama Cinthia eh?*
Pad. *Cinthia si chiama, & è Genouese.*
Cap. *Non sai già di chi sia figlia?*
Pad. *Questo nò.* *Cap.* *Di che età può essere?*
Pad. *D'vn'età fatta à posta, aurà sedici anni.*
Cap. *E bella?* *Pad.* *Bella.*

SCENA QVINTA.

Lumaca, Capitano, Padella.

Lum. *PEr oggi non morirò di fame affè.*
Cap. *Lumaca, che fai?*
Lum. *Veggo con gli occhi, & mangio con la bocca.*
Cap. *Possi vedere, & mangiar con gli occhi, acciò presti assi la bocca, che t'auanzerà à chi patisce di flusso.*
Lum. *Et tu possi prestare il collo à chi hà da esser impiccato.*
Cap. *Lumaca, hai veduto quella bestia oggi?*
Lum. *Che bestia? nò veggo altri, che uoi ad esso io.*
Cap. *Quella bestia di Scalogna.*
Lum. *Scalogna hà il buon tempo. O o oh Signor Capitano quando mi volete raccontare un poco di quelle cose, che veggio io quando sogno?*
Cap. *Che cose?*
Lum. *Non me ne ricordo io, quelle cose de gl'Ippogrifi*

grifi de le Balene, de gli huomini da cento braccia, de gli huomini da tre corpi, & di cer ti animali, c'hanno un' occhio nella fronte; ò oh molto mi piace di sentirla: ma deceua te di una cosa, ch'era mezz'uomo, & mez-zo serpente; che ne fù di quella?

Cap. *Costui vuol dire di quella guerra, ch'io feci co' Ciclopi standola à veder dal Cielo Eritonio figlio di Vulcano, & di Minerua.*

Lum. *Oh adesso, che mi ricordo, ditemi vna uol-ta quella di que' mezz'uomini, & mezzi caualli.*

Cap. *Vuol dire quella gran proua, ch'io feci, co i Centauri.*

SCENA SESTA.

Cinthia, Padella, Capitano, Lumaca.

Ortenzio, tu meritteresti veramente il mio amore, & non Licinio.

Pad. *Sig. Capitano, eccola.*

Cap. *Orsù à noi.*

Lum. *A Dio maschio femina, ti piace d'esser uiua eh?*

Cap. *Padella, vedi un poco.*

Cin. *Ohimè, doue son giunta.*

Cap. *Costei mi par Cinthia, che andiamo cercan do guardala un pò bene si sarà vestita da huomo per non essere riconosciuta.*

Cin. Oh

Cin. Oh misera Cinthia.

Pad. E dessa senza fallo.

Cap. Certissimo è dessa ! è doue pensaui andare ò Cinthia? ti hò pur arriuata questa volta.

Cin. Che Cinthia ? io sono Oratio, & non Cinthia: io non conosco, nè Cinthia, nè voi.

Cap. Orsù non finger nò, se tu non conosci me, conosco io te, via andiamo, che gl'era ti uoglio ricondurre à Genoua.

Cin. Io non voglio venire altrimenti.

Cap. Ti bisognerà ben venire ; come farai di meno ?

Pad. Via andate sicuramente, Signora Cinthia; di che dubitate ? egli farà sì, che i vostri vi perdoneranno questa volta.

Cin. Io non uoglio venire, che non son Cinthia.

Lum. Non negare di esser Cinthia, che lo sò io, che tu sei dessa.

Cap. Via camina.

Cin. Non voglio venire; ohimè il braccio.

Cap. Camina.

Cin. Ohimè più tosto voglio morire, che ritornare à casa.

Pad. Camina, che nõ ui farà altro, che dolcezza

SCENA SETTIMA.

Lumaca.

O H pouera Cinthia riconosciuta; che dirà Ascanio quando lo risaprà? che dirà Or-

tenzio

tenzio, che l'ama più, che non amo io quella nostra gatta bianca, che salta così bene? questa volta ritorna ad esser pazzo, come prima; mà che importa, che sia pazzo? faceua certi discorsi belli allora; ragionaua di Cinthia alla filosofia, & ragionaua di medicine, che parea vn maniscalco.

SCENA OTTAVA.

Lumaca, Scalogna.

Scal. *Foco, foco.*

Lum. *Ecco Scalogna; voglio girmene via di quà.*

Scal. *Il Capitano mena via per forza vn giouane, & per consolarlo lo vuol baciare, & egli non vuole, & quel furbo di Padella lo và confortando il forfante; canchero, ti par co sa questa? oh pouero giouane? non l'hò mai più veduto in questa Città; oh gran forfantone quel Capitano; bisognerìa, che quel giouane mi fusse vn poco parente, che ben li farei vedere, come si procede forfantone appunto.*

SCENA NONA.

Ortenzio, Lumaca, Scalogna.

Ort. *AH traditore.*

Lum. *Non mi tirate così forte.*

Ort. Dà

Ort. Dou'è ? in qual banda ?

Lum. In quella strada.

Ort. Ah se t'arriuo.

Lum. Non dite, che ue l'hò insegnato io, sapete.

Scal. à Dio quel giouane; non sai fare altra bocca di quella ? ci ti parleremo à solo à solo.

Lum. Che vuoi in casa mia voglio far quel, che mi piace.

Scal. In casa tua, che l'hà fatta tuo padre quella casa.

Lum. Se non l'hà fatta, vi è bene stato dentro ad abitare, & missier Leonzio volea più bene à mio padre, che non volea al suo proprio, & vuol più bene à me, ch'ad Ascanio suo figliolo, che vuoi dir tu ?

Scal. Voglio dire, che quel farmi artar la fronte non mi piace.

Lum. Se non ti piace corucciati con la porta, doue vrtasti.

Scal. E perche tu mi facesti quella bocca à quel modo ?

Lum. La boca è la mia, & la voglio torcere, & arizzare come mi vien bene.

Scal. Orsù vedremo un poco chi le sà far più belle.

Lum. E che cosa vuoi fare ?

Scal. Eh non te lo voglio dire.

Lum. Non me ne curo

Scal. Si sì, non te ne curi ? come farai dimeno di nõ caderesbë le sò far le cose io quãdo voglio

Lum. Oh sì certo.

Scal. Nò? vedrai, se una sera, ch'aurai da portar le lettere alla posta io voglio mettere un chiodo di quà, & uno di là nella tua porta, & poi vi voglio attaccare una corda, acciò tu uscendo inciampi co' piedi, & dij con la bocca in terra.

SCENA DECIMA.

Ortenzio, Cinthia, Capitano, Scalogna, Lumaca.

CAmmina traditore: quì doue hai fatto il delitto, quì ti voglio punire.

Cin. Non fate Signor Ortenzio, rimettete quella spada nella vagina di grazia.

Cap. Ohimiè, che delitto, hò fatto io?

Scal. Ah ah: ci sei pur caduto eh, Capitano delle ranocchie? mi piace affè; ammazzatello questo ribaldo.

Ort. Forfantone, tu hai auuto tanto ardire di voler menar via per forza Cinthia mia: or'ora ti voglio cavar'il cuore in questa strada.

Cin. Eh per amor mio non fate Sig. Ortenzio, che non ne venghi qualche grande inciampo, che in questa città si castigano seueramente tutti i delitti.

Ort. È delitto dunque di ammazzare un delinquente? è delitto di castigare un forfante, com'è

com'è costui ?

Cap. Sentite di grazia due parole; Padella mio seruidore m'hà indotto à far questo.

Ort. Dũque tu ti lasci guidare dal tuo seruidore

Cap. Mi son lasciato guidare, perche m'hà detto, che costei e Genouese.

Ort. Dunque tu hai autorità soura tutti quelli, che sono Genouesi ?

Cap. Io non hò autorità soura tutti i Genouesi, mà debbo cercar l'onor loro per onor della mia patria.

Ort. Bell'onore procuri loro affè. ma che ? sei Genouese tu ?

Cap. Io son Genouese, & gẽtil'uomo di Genoua.

Ort. Tu menti per la gola; l'azzione, che tu hai fatta, ti contradice.

Lum. Eh via, uccidetelo, Signor Ortenzio.

Ort. Ti par cosa da gentiluomo il rubbar le giouani ?

Lum. E forse, che Cinthia non piagnea per non andarci ?

Cin. Di un poco, chi sei di Genoua tu ?

Cap. Di grazia ditemi prima chi siete voi, perche io stò in sospetto de' miei nemici.

Ort. Or guarda un poco; con chi l'hai? co'l Boia ?

Cin. Io son figliola di Alessandro Torelli.

Cap. Dici da douero ?

Cin. Dico da verissimo.

Cap. Dunque Cassandra Luci dopò, che Alessandro fuggì per l'omicidio fatto partorì

voi

vsi con perdita della propria uita?

Ort. Come sà queste cose costui?

Cin. Me partorì: Io son figliola di Cassandra, & d'Alessandro.

Cap. O figlia cara, che anche non conosciuta sei stata da me infinitamente amata; quasi dalla tua bellezza hò auuto à conoscere, che non poteui esser figlia d'altri che di me.

Ort. Signor Alessandro, perdonatemi, se u'hò offeso non conoscendoui.

Cap. Non importa nò, anche i Principi tal uolta sono offesi nõ essendo conosciuti; mà tu l'hai incontrata questa uolta, che m'hai trouato di buona tempra, & priuo della mia solita ferocità; mà di Cinthia figlia mia.

Lum. Perdonate à me ancora Sig. Alessandro.

Cal. Et à me ancora.

Cap. Tacete, l'ingiurie uostre sono come le archibugiate senza palla, che non feriscono. Di Cinthia, come sei venuta in questi paesi? & perche vai così in abito d'huomo?

Cin. Sig. Padre, perdonatemi; l'Amore può far questo, & altro; io era tãto inamorata di Licinio, che per seguirlo mi son partita di casa, & per non trouare inciampo mi son uestita da maschio.

Lum. Oh pouerella; trouano più inciampi i maschij, che le femine; e sei venuta sola?

Cin. Sola no, che Olimpia la figliola di Tomaso stella è uenuta meco uestita all'istessa guisa

Cap.

Cap. Orsù ti perdono; mi piace, che ti sij incontrata con me; andiamo doue stà Olimpia, ch'iui ragioneremo di quello, ch'auremo da fare.

Ort. Andiamo.

Lum. Ed io uoglio andare in piazza à ritrouare il mio padrone.

Scal. Ed io in casa à mangiare un poco insieme con Delia.

Lum. Mangia tanto, che possi crepare.

Scal. Vuoi giocare, che io ti dò vna testa nel sasso io?

Lum. Vna testa nel sasso?

Scal. Dico vn sasso nella testa io.

Lum. Eh vh vh.

Scal. Dio ti dia il mal anno.

SCENA VNDECIMA.

Olimpia.

O Cinthia, con l'auiso, che m'hai dato della pazzia d'Ortenzio m'hai trapassate l'anima, se pure in questo misero cadauero non istà in vece d'anima il foco d'Amore. Ortenzio dunque è pazzo. Ortenzio mentecatto? io dunque che speraj i discorsi, ch'io meco stessa faceua à Genoua ora sono tutti riusciti fallaci; fra me diceua, io ben sò, che Ortenzio non m'ama, & nulla

ap-

apprezza la mia bellezza, mà nondimeno io auendolo ritrouato ben lo piegherò ad amarmi; il tempestoso mare delle mie lagrime ben romperà il duro scoglio del cuore d'Ortenzio: gli Aquiloni de' mie' sospiri gitteranno bene à terra la ferma Quercia della sua ostinazione; il mio foco struggerà quel ghiaccio, ch'egli hà nel petto; od il mio sangue almeno ammollirà l'adamantino cuore. Mà come? Amore, & la mia sorte l'hanno fatto sordo, cieco, ed insensato alle mie parole, alle mie lagrime, al mio ardore. Ortenzio, doue sei? lascia almeno, ch'io ti vegga; chi sà? forse le mie parole dettatemi da Amore auranno forza di renderti il senno. Mà chi è costui?

SCENA DVODECIMA.

Lampadio. Olimpia.

ET *pur torno, terris iactatus, & alto à fundita re mille querule voci circum circa à questa Cipro, à questa Amathunta, doue alberga la mia pulcherrima Ciprigna; anzi intorno à questa Delo, à questa Epheso, à questo Cintho, oue dimora la mia prestante Diana. Mà, chi è questo aduena? questa alienigena ch'io cernodò res pulcra, salue iuuenis à iuuando dicte del pincerna di Gioue magis venusto la cui eximia pulchritudine continuò*

ferisce

ferisce i precordij.

Olim. *Ben venga Maestro egregio.*

Lam. *Tu mi sembri di buona indole, di prestante ingegno, & d'optimo cerebro; come m'hai conosciuto per ludi magistro?*

Olim. *Le pianelle, la veste, il cappello, & il portar della vita mi u'hanno dichiarato tale, & poi la fauella me ui hà fatto conoscere.*

Lam. *Veramente le mie parole selecte mi farieno conoscere frà mille uomini; mà ditemi, quæ te trahit uoluptas? in queste contrade, c'hãno da Pico il nome? Ecqua tanta fuit Firmum tibi caussa videndi?*

Olim. *Il desiderio di veder cose nuoue m'hà tirate in queste bande.*

Lam. *Oh quanto saria meglio, se siete anxio di uder cose nuoue, che nouaste opera alle lettere, che ne' libri trouereste tutto quello, che desiderareste.*

Oli. *Io nõ mi voglio impazzir cō' libri altrimēti.*

Lam. *Anzi gli stolti co'l libri diuengono sauij. Orsù se uolete star sotto la mia disciplina io in due mesi ui uoglio insegnare fin' al participio in ans exclusiue, & poi andremo dietro al Cantalicio, & uoi esserciterete la vostra minerua, & pigliarete frà poco la mia lingua Ciceroniana.*

Oli. *Io non mi curo di saper queste cose.*

Lam. *Non disprezzate il sapere, che Alpharabio dice; sapientia est scientia perpetuorum.*

Oli. Che

Oli. Che importa questo à mè?

Lam. Che in porta? per mostrarsi vomo bisogna amar la virtù, quia vir à virtute. Felix, qui poterit rerum cognoscere causas, dice il Poeta del Mincio.

Oli. Io non mi curo di questo.

Lam. Questo è perche non sapete quel, che dice Seneca; nihil sapienti necesse est, dice egli; ilche fù bene inteso da quel dotto Biante vno di sette saui d'Athene, poiche disse, auendo sece il proprio sapere; Omnia bona mea mecum porto.

Oli. Orsù basta di grazia.

Lam. Piano, che Pythagora dice; Robur sapientis; & lo spiritoso Ouidio. Qui sapit innumeris moribus aptus erit.

Oli. Eh finitela se volete con questo vostro sapere, che noia la gente.

Lam. Si fueris sapiens Cresi superaueris aurū, dice vn' altro.

Oli. Oh voi mostrate il poco ceruello.

Lam. Come poco ceruello? sapientia est sanitas animi.

Oli. Chi sà assai parla poco.

Lam. E vero, plus scire satius est, quam loqui; dice Plauto.

Oli. Dunque il sai, & non te ne serui;

Lam. Sapiēti nihil nouū, dice il diuino Platone.

Oli. Perche non taci dunque?

Lam. In ijs, q̄ sapimus gloriamur, dice l'istesso,

Oli. E che è un parlar cõ le piche il parlar cõ te.

Lam. *Picasq; docuit nostra verba conari, dice Persio. Oh grazioso adolescentulo, ch'è quegli. Species Priami digna est imperio; ora mi solicita un'ardente desiderio d'insegnargli le lettere umaniori. Formosum pastor Corydon ardebat Alexin.*

SCENA DECIMATERZA.

Macrobio, Lampadio.

E *Pur'andato prigione alla fine quel Genouese forfante, adesso imparerà di trattare.*

Lam. *Oh ecco Missier Macrobio; ben venga Missier Macrobio.*

Mac. *Ben trouato, ben trouato; altro hò da far' adesso; che risponderé à voi.*

Lam. *Perche? quid noui?*

Mac. *Niente, niente; attẽdete à far'i fatti vostri.*

Lam. *Di grazia ditemi la causa di questo vostro turbamento d'animo.*

Mac. *Non te'l voglio dire; l'intendi?*

Lam. *Pretermettiamo dunque questa materia, & ditemi, se siete della medesima sentenza di prima?*

Mac. *Che sentenza? che articolo? che [illegible]izione? chi lita adesso?*

Lam. *Io dice sentenza in vece di parere.*

Mac. *Oh tu mi pari il bell'Asino; và far'i fatti*

tui in nome del Diauolo.

Lam. *Ditemi prima, se siete dell'istessa opinio-ne, & poi andrò via.*

Mac. *Di che opinione?*

Lam. *Cioè di fare, che io non sii marito di Delia vostra figliola.*

Mac. *Ti voglio dar la cauezza, che è appicche; leuamete dinanzi.*

Lam. *Perche mi discacciate à questa guisa? se Delia è giouane onorata, io son'uomo di riputatione.*

Mac. *Leuameti dinanzi in nome del Diauolo; credo appunto facci per farmi andare in bestia.*

Lam. *Ohimè voi non vi pagate di ragione.*

Mac. *Io credo, che'l facci per farmi rompere il collo; andate via Messer Lampadio, andate; adesso hò una facenda d'importanza.*

Lam. *Vditte di gratia M. Macrobio.*

Mac. *Andate di gratia M. Lampadio.*

Lam. *Vi voglio mostrare, che auete torto.*

Mac. *Ti farò ben'andar'io pedante insolente.*

Lam. *Ohimè, rimettete l'acinace; perdonatemi; ora vado; à Dio; non hospes ab hospite tutus.*

Mac. *Và col malanno disturbatore de gli vomini.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Macrobio, Scalogna.

O *Scalogna, Scalogna, che farà questa bestia, ò non è ritornato, ò dorme, che non risponde; Scalogna, ò Scalogna?*

Scal. *Dio ti dia il mal'anno à te con tutta la tua casata.*

Mac. *Ah for fantone; vien giù, vien giù.*

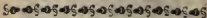
Scal. *Oh tu mi commandi, come se tu mi dessi à mangiare.*

Mac. *Ah poltrone, camina giù, ch'io sono Macrobio. non hò altro dubbio, se non che Licinio non mi facci obligare à farli le spese in prigione; mi trouo in mille intrichi; voglio trouare vn'auocato, & vedere se posso prouedere à questo danno; camina Scalogna.*

Scal. *Eccomi, padrone perdonatemi, ch'io non vi hò riconosciuto.*

Mac. *S'io non temessi lograrte i vestiti ti vorei dar cinquanta pugni, camina con me, & di prima à Spilletta, c'habbi buona cura in casa.*

Scal. *O Spilletta, abbi cura in casa, ch'io mi parto; non ti mangiar quella Zuppa, c'hò fatto io con quell'aceto adacquato.*

FINE.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cinthia.

Vi, doue hò veduto più volte Licinio, quì mi spinge Amore à lagnarmi. O mio padre, ò Ortezio, or' ora torno; Cinthia, che dici di Ortenzio? egli da che tornò à Genoua da Malta per la morte di suo padre sempre t'hà amata, & in vn certo modo, egli sempre è stato constante in amore, benche tu gli abbi dato mille volte occasione con mostrarseli sempre crudele, sempre spietata di non amarsi; mà che dico di non amarti solo? di odiarti, di perseguitarti, come nemica; egli (com' hai saputo) per il falso auiso, che il Medico li diede, della tua morte diuenne pazzo, & gì forsennato errando per il mondo; che segno vuoi più manifesto dell'amore, ch'egli t'hà portato, & porta ancora? non è egli solo per vederti, & per vederti morta ritornato nel suo primo stato? puossi auer segno più certo di vero amore? di vera fede? che dici Cinthia

thia dell'amore di Ortenzio? non ti hà egli tolto dalle mani di tuo padre allora nemico insidiatore della tua onestà con pericolo della propria vita?che dici?che premio, che ricompenza darai à lui di tanto amore? egli t'ama, & se tu segui di amar Licinio il farai morire; seguirai tu di amar Licinio? quel Licinio, che sempre ti hà disprezzata? che sempre ti hà auuto in odio come la Morte? quegli, che quasi t'hà uccisa? quel Licinio, che ora è amante di Delia? io mi sento tutto cangiato il cuore; già mi pare di auere Ortenzio dentr'al petto; già me'l fingo pazzo per causa mia; già me'l fingo sauio; già infuriato contra mio padre; già sento, ch'egli dentr'al cuore mi dice; Cinthia; sarebbe douere, che tu mi amassi, ch'io t'hò amata più di me stesso; tu mi hai fatto impazzire; tu mi hai fatta risanare; tu mi farai morire, se non m'ami. Cinthia, che di ci? à sì fatte proposte, che rispond.? farai omicida d'Ortenzio? disprezzerai chi t'hà apprezzato più di se stesso? odierai viuo, & sauio chi t'hà amato morta ancora, mentr'era stolto? Licinio, sii pur tutto di Delia, ama Delia, serui Delia, viui cō Delia, che Cinthia più non ti stima; più nō cura le tue bellezze; più non cerca il tuo amore; già Amore hà riuolto il mio cuore à te, & l'hà donato ad Ortenzio. Ortenzio, Cinthia è

tua

tua, nè il tempo, nè la Morte, nè altra cosa te la ritoglierà giammai; stà pur securo, che Cinthia t'amerà; ma, misera me) che dico? io dunque tradirò la mia cara Olimpia? Cinthia, Ortenzio è di Olimpia, non può esser tuo; potrai tu bene amare Ortenzio, come cosa di Olimpia, che è la tua fida compagna, mà non già con isperãza di far lo tuo sposo. Ortenzio, io t'amo, & t'amerò mai sempre, mà voglio per ricompensa di questo amore, che tu ami Olimpia. Olimpia, io ti sarò sempre leale, sempre fedele; Ortenzio, io sempre sarò tua amante; amerò te per te, amerò te per Olimpia; amerò Olimpia, come Olimpia, amerò Olimpia, come tua sposa. Licinio, doue sei? lascia, ch'io ti vegga un'altra volta; forse il mio cuore non oserà dire in tua presenza quello, che ora hà detto; ma non nò, già ne son certa, io più non t'amo; io amo solo Ortenzio, & più mi piace amare Ortenzio senza speranza, che te sperando conseguire quãto desiderassi; ama, ama Delia; se pur'io t'amerò, non amerò te, mà in te il mio passato amore, & t'amerò, come amico di Licinio. Ortenzio, io sempre t'aurò scolpito nel cuore; non importa nò, che tu abbi da esser di Olimpia che il concedermi vno sguardo solo mi premierà del mio tardo amore.

SCENA SECONDA.
Olimpia, Cinthia.

Cinthia, appena tu partisti dall'osteria, che io v'ariuai, & intesi quanto v'è di nuouo; hò saputo, come per causa tua Ortēzio impazzi à Genoua, & hò saputo, come ancora per causa tua è diuenuto sano quì à Fermo vedendoti morta all'improuiso, che mi è paruto vn miracolo; hò saputo in somma, ch'egli t'ama estremamente, & che è impossibile rimouerlo da questo amore; però io te ne fò libero dono; non dico già di nō auerlo da amare, percioche, quantunque io non l'amasi, il uederlo così fedele, così constante in amore mel farebbe amare; io l'amerò, mà l'amerò come tuo.

Cin. *Olimpia, non finger meco; Amore difficilmente si scaccia dal petto.*

Oli. *Cinthia, non fingo certo; l'auerlo sentito lagnare così dolcemente, ò, per dir meglio, amaramente per causa tua m'hà tutta mutata; Io ti prego, Cinthia, ad amarlo, & à lasciare quell'immeriteuole di Licinio che se già è stato amato da me come cosa amata da te, ora è odiato, come quegli, che t'hà offesa amando Delia.*

Cin. *Io ueramente non penso più à Licinio; ma però non farà mai vero, ch'io ti priui del*

tuo amato Ortenzio, di quell' Ortenzio, che con tanti trauagli hai seguitato per tutto il mondo.

Oli. *Cinthia, di grazia consola Ortenzio col tuo amore per consolar me, che co'l tormento suo affliggo me stessa.*

Cin. *Non sia vero, ch'io m'vsurpi quello, che non è mio, tù hai saputo amare Ortēzio, tu hai conosciuto quel tesoro; io, che l'hò sempre disprezzato ne debbo esser priua.*

Oli. *Anzi à te lo dona Amore, se abbiamo da fare, quel che vuol' Ortenzio, egli sarà tuo, & non mio; io la debba obedire per l'amore, ch'io gli porto; egli mi commanda, ch'io no'l debba sperare per isposo, & io non lo spero, nè lo sperero mai; tu lo dei obedire, perche così vuole la ragione, & Amore, che commanda, ch'altri ami chi l'ama; & però l'amerai, & consentirai à quanto egli vuole, & tanto più, che tuo padre è consentissimo di dartigli in moglie; benche egli poca stima la volontà di tuo padre, & dice solo di volere quel, che tu vuoi. orsù, Cinthia, risoluiti.*

Cin. *Io mi sono risoluta; non voglio far questo torto à te, cui tāto debbo, cui tāto sono obligata. Olimpia, segui, segui di amarlo; si come à me si è partita dal petto quella fiāma ch'io vi chiudeua ꝑ Licinio, così à lui forsi si partirà quella, che per me vi chiude.*

Oli. *La face del suo cuore, ch'è passata per tanti venti contrarij di crudeltà, & di morte senza mai punto estinguersi, è inestinguibile.*

Cin. *Spesso quella naue, che non perì in mezzo al mare frà grandissime tempeste, perisce poi vicino alla riua; et Icaro quando fù vicino al Cielo, allora perì; così forse sarà l'amore di Ortenzio; segui, segui di amarlo; le menti vmane sono mutabili.*

Oli. *Molte cose false con false ragioni possono esser difese; Cinthia, non gir fantasticando con la mente; Ortenzio ama te, & non me; Ortenzio brama te, & non me; Ortenzio (per quello, ch'io conosco) è nato per te, & tu per lui, perche credi ch' Amore t'abbi fatto disamar Licinio, se non per questo? perche l'hà fatto inamorar di Delia, se nõ perche tu ciò vedessi, & lo disamassi? perche ne hà fatto venire a Fermo, ch'è fuori di strada, se non perche tu quì vedessi Ortenzio? intẽdessi come per te si è impazzito? lo vedessi risanare per mezzo tuo? & finalmente per queste cause l'amassi? ben le sà far le cose Amore quand'egli vuole.*

Cin. *Eh Olimpia, ora tu spinta dall'amor, che mi porti con danno tuo cerchi arricchirmi, & nõ ti curi far te infelice per far me beata.*

Oli. *Nè questo è vero, ò Cinthia; mal si fà questo, che tu dici; può assai l'amicizia, mà più può Amore, per ilquale spesso si rẽpone ami-*

cizie

ti;ie strettissime, & antichissime, che troppo preme l'interesse amoroso; anzi io ti dico, che da questo io conosco la volontà d'Amore, che mi sento inamorata de farti inamorare di Ortenzio, di vederti sua sposa; già se alcuno m'auesse detto, concedi Ortenzio a Cinthia, certo non l'aurei fatto, & ora lo desidero io stessa. Cinthia, contentati di quello, di che mi contento io.

Cin. *Non potrà mai essere, ch'io facci questo: Ortenzio è tuo, & sarà tuo.*

Oli. *Orsù andiamo verso l'osteria, che là giù n'aspettano egli, & tuo padre, forse sentendo Ortenzio ti disporrai a fare quello, che ora non vuoi.*

Cin. *Andiamo, mà in vano ciò speri.*

SCENA TERZA.

Ascanio, Licinio, Delia.

OH Signor Licinio come si veggono le strane cose al mondo; chi auesse mai pensato, che voi foste Fermano, & foste quel figliolo di Missier Macrobio, che nella riua delle Grotte li fù rubbato da' Corsari, gran cosa è stata questa, che mentre egli, come vn cane rabbioso cercaua farui punire, v'abbi riconosciuto, mentre voi lamentandoui della sorte auete raccontato, come fuste e da i Corsari rubbato nelle fasce, & per quella vo-

glia di vino, che auete nel petto, ch'egli vi hà fatto mostrare.

Lic. *Veramente io non l'aurei mai pensato. Oh Cielo, come guidi le cose; ecco m'inamoro di Delia, & Delia m'è sorella; Delia, se hai perduto me, ecco hai acquistato Ascanio più di me meriteuole.*

Del. *Nè sia lodato Iddio; se allora aueua l'amante, ora hà l'amante, & il fratello.*

Lic. *Orsù Ascanio menateuela con voi in casa già, che è vostra; intanto torneranno il Signor Leonzio, & mio padre dopò auer fatto l'instrumento della dote; io voglio andare à riuedere il mio caro Ortenzio sano, & sano, come prima (come voi mi auete detto) & allegrarmi della sua buona fortuna.*

Asc. *Auertite, che è adirato con voi per la cosa di Cinthia, come vi hò detto.*

Lic. *Non importa; subito, ch'io li dirò la cosa come stà egli si quieterà.*

Asc. *Orsù tornate presto, & dateci auiso di quel lo, che accade.*

Lic. *Or'ora torno, che voglio menare in casa di mio padre Ortenzio, la Signora Cinthia, & la Signora Olimpia.*

Del. *Si di grazia fratello caro, che mi pare ogn'ora mille anni di conoscerle.*

Asc. *Orsù noi v'aspettiamo quì dentro; venite prima in casa nostra, & poi andremo in*

casa

casa vostra, se così vi parerà: Signora Delia, andiamocene in casa.

SCENA QVARTA.

Padella.

IO me ne vengo per le pedate del Signor Ascanio, ch'io sò quanto si è fatto di Delia, di Cinthia, & di ogn'vno; questa fera toccherà pur'à me di far'il cuoco, & se'l volo nō m'è contra, mi scaZierò pure di mille viuande. ò Ventre caro, rallegrati, non t'hò detto io, che finiremo vna volta i digiuni? eccoli finiti, stenditi, allargati, allongati, stirati, spalancati, che hai da far facende sino à dì; si facessero almeno le nozze à spesa del Signor Leonzio, che se si fanno à spesa di quell'auaro di Macrobio, hò paura, che questa volta il bue sarà così fortunato, che sarà stimato più del fagiano, & si vedranno in vece di confetture lupini, & faue. Padella, che hai da fare? tu sai, che Ascanio, & Delia son'entrati in casa; vuoi entrarten tu ancora, & dirli alla libera, che vuoi seruirli questa sera? ò pure vuoi aspettare di esser chiamato? veramente ci saria più l'onor mio, se io ci fussi inuitato; mà se non me c'inuitassero? hò pensato vna furberia; voglio gridare ad alta voce, come se quì si facessero tutti i mali del mondo, acciò Ascanio

nio si facci alla fenestra, che io à questo mo do aurò occasione di offerirmi à questo ser- uizio rallegrandomi del suo sponsalizio. Fermate là; che cosa fate? Ecco la Corte; ah traditori; para, para, piglia. Si appunto, se cadesse il mondo non lascieria le dolci facende, che hà per le mani: A me ora mi occorre, quel che accade al Lupo, che vede le pecore dentr'all'ouile, & non vi può en- trare.

SCENA QVINTA.

Padella, Macrobio, Leonzio.

ECco gente, non può fare.

Mac. *Non trattiamo di velluto riccio; tanta spesa; chi ci vuol resistere? manco l'infante di Spagna; non nò Misser Leonzio; ad ogni altra cosa pensate; velluto riccio? auertite, ch'è meglio di far poco da principio, & poi andar crescendo, che far da principio ma- ria magna, & poi con vergogna, & danno venir calando; non nò, io son più vecchio di uoi; rimettetevi à me.*

Leon. *Missier Macrobio, non ui hò detto, che vo- glio spendere io; voi non vi auete da impac ciar di nulla.*

Mac. *Non dico così io; come voi auete bisogno di qualche cosa subito verrette da me; io co- me vanno le cose io, fate quel, che dico io;*

che

che tante spese? non siamo noi conosciuti nella nostra patria?

Leon. *Stà bene, mà bisogna pure, che facciamo l'onor nostro, che altrimenti cominceremo ad esser disprezzati, & caderemo dal grado nostro.*

Mac. *Che disprezzati? l'auer buoni danari in cassa è quello, che fa stimar l'uomo; tutto il resto è ciancie; che vale à quest'uomini di pompa tanta superbia, se spesso pigliano danari in presto? & hanno bisogno de' più minimi della Città? credimi, che non v'è il meglio, che far quello, che faccio io, che mi diletto auer buoni scudi in cassa; oh quãte volte odo di dietro con mio gran gusto le genti, che discorrono di me; chi dice; vedi costui? questi è il più gran ricco di questa Città; chi dice, oh i gran danari hà in cassa costui; alle volte odo dire ad uno; oh è il gran ricco il tal Cittadino, & l'altro rispõdere; sì è ricco questi stiuali; vedi quel vecchiotto, che ne và inanzi? accennandome) oh quello, cò danari, che hà in cassa cõprerebbe tutta la robba sua; questi sono i gusti Missier Leõzio, & nõ di gittar via la roba.*

Leon. *Io non dico di gittar via la robba, che la robba piace a me ancora, mà bisogna pẽsar pur'all'onore.*

Mac. *Che onore? onore? onorarmi vna volta sta brachetta.*

Pad.

Pad. Sin quà hai ragione; tante pompe spiaccie- no à me ancora; i danari in cassa, & il mangiare importa.

Leon. Ohimò, volemo far uscir Delia senza ve- stirla?

Mac. Quell'abito, che porta è poco buono? non è di damasco? lo fece à lei mia moglie poco prima, che morisse, ch'io certo non l'aurei fatto così sontuoso.

Leon. Ohimè, vna sposa senza riuestirla?

Mac. Che vestirla? il suo uestito nuouo è Asca- nio; mà se pure la volete riuestire, fatele vn vestito di capicciola, che le basterà sin che s'inuecchia.

Pad. Dico seruirà per le sue figliole ancora, ch'è meglio.

Leon. E delle nozze che faremo?

Pad. Oh quì stà il punto.

Leon. Le vogliamo fare in casa vostra?

Pad. Guarda.

Mac. Signornò in casa mia; fatele pure in casa vostra, ch'io non voglio far questa spesa.

Pad. Oh buono.

Leon. Io le farò in casa mia, mà le voglio far'à mio modo.

Pad. Meglio.

Mac. E come?

Leon. Voglio spendere vna cinquantena di scu- di, come và fatto.

Pad. Buonissimo. Io mi voglio scuoprire. Buona

sera

sera Missier Leonzio, m'allegro.

Leon. *A Dio Padella.*

Mac. *Missier Leonzio, è possibile, che non vi rimorda la conscienza di spender cinquanta scudi in vn pasto?*

Leon. *Perche cinquanta scudi? che cosa è mai cinquanta scudi? in vna occasione come questa me ne voglio rimettere à Padella; che ne dici tu, Padella?*

Pad. *Di che cosa?*

Leon. *Di spender cinquanta scudi per le nozze?*

Pad. *Signor Macrobio, sentitemi; io non voglio dire delle nozze de' Principi; mà mi trouai à Macerata nelle nozze, che furono fatte per lo sponsalitio del Signor Camillo Garosali con la Signora Margherita Rosettis, che non era tanto ricco quanto il Signor Leõzio, et nõdimeno vi furono spessi posta.*

Mac. *Taci, taci, non dire, che tu non dici cosa buona.*

Pad. *Io nõ sò tãte dir cosa buona; vi dico, che vi furono spesi più di cẽto scudi, et più ancora.*

Mac. *Non bisogna pigliar l'essempio de' matti.*

Pad. *Tutto il mondo saria matto à questo modo.*

Mac. *Signor Leonzio, habbiate giudizio.*

Leon. *Orsù andiamocene in casa, che lassù discorreremo insieme cõ nostri figlioli di tutto quello, che si hà da fare.*

Pad. *Signor Leonzio, se vi posso seruire in alcuna cosa questa sera, eccomi per seruire V. S.*

Leon.

Leon. *Oh sì sì, vieni in casa, che tu ordinerai il banchetto.*

Mac. *Signernò, Signernò; ci mancano i seruidori a noi? non ci è Scalogna? non ci è Lumaca?*

Leon. *Eh che questi non son buoni.*

Mac. *Dico di nò, Leonzio; io non uoglio questi dissipatori.*

Leon. *Abbiti patienza, Padella*

SCENA SESTA.

Padella.

OH pouero Padella, che farai, se non uai à cena con gli altri questa sera? Se credessi di conuertirmi in un gatto ci uoglio essere; oh auarone, che'l Diauolo te si porti, mà mi hò fatto il male io stesso; mi bisegnaua dire à me, che bastauano due, ò tre scudi, acciò Macrobio m'accettasse per cuoco; mà come non posso far' altro uoglio gridar tanto quà giù alla porta, fin che viene alcuno ad aprirmi. Ecco aiuto affè.

SCENA SETTIMA.

Ortenzio, Cinthia, Licinio, Olimpia, Capitano, Padella.

DOpo tante tempeste, dopo auer passato tanti pericoli, ecco, mentr'io più temeua il naufragio mi trouo nel securo porto della tua gra-

zia ò Cinthia; quanto più hò patito per con
seguire questa pretiosa merce, che tengo cō
questa mano, tanto mi è più cara.

Cin. Ortenzio, non hò ardire di fauellare, che
mi pare hauer' errato troppo in non auerti
amato da principio. Olimpia, quanto io
hò, tut to hò da te.

Lic. Orsù finiamola, andiamo in casa, che'l Si
gnor Ascanio m'aspetta; in ogni modo non
puo lingua umana spiegare la benignità
d'Amore, & del Cielo. Olimpia cara, che
dici?

Oli. Io mi reputo felicissima, ò affanni passati
come ora mi parete dolci, & soaui.

Cap. Manca solo per compimento dell'allegrez-
za mia; che venghi auiso, che si fà guerra
inqualche parte del mondo per mettere in
opera la mia inferuoratissima voglia di em
pir la terra di cadaueri, & d'anime l'In-
ferno.

Lic. Padella, che fai?

Pad. Me ne stò tutto appetitoso.

Lic. Non dubitare, che ben ti leuerai l'appetito.

Pad. Sarà per gratia vostra.

Lic. Orsù andiamocene in casa.

Ort. Andiamo; doue?

Lic. Quà uenite con me, andiamo, Olimpia.

Pad. Tutti dentro, & ne nessuno mi chiama.

Cap. Camina tu ancora, Padella.

Pad. Or sieno lodati tutte le mostarde, & tutti
i sa-

i saporetti, ch'aguzzano l'appetito; son pur chiamato vna volta; adattati ventre.

SCENA OTTAVA.

Lumaca.

Questi capretti pesano, che paiono buoi; affè, che questa sera mi voglio ingrassare, come vn cane di macello; bei bocconi grossi voglio fare; in somma bisogna, ch'io mi riposi auanti, ch'io entri in casa; mi sudano le ginocchia, che mi danno un fastidio grande; e o o oh ne son pur libero; oh questa sera starò allegro io; che ne dite uoi ò capretti? voi auete da entrar dentre à me, lo sapete? non ui giouerà lo belare, che ui bisogna morire questa sera: oh felice me, questa sera mi satollo ben bene; oh come me guarda pietoso questo capretto nero, che uorresti dir tu, se sapessi parlare? ch'io ti sciogliessi? è vero? non nò, io non uoglio, che tu fugghi uia, che il mio padrone mi daria di buone busse.

SCENA NONA.

Capitano, Lumaca.

Cap. *Che fai quì Lumaca? portali in casa.*

Lum. *Adesso.*

Cap. *E stata vna gran ventura questa, che io abbi*

abbi ritrouata quella figliola, ch'io non conosceua; oh ecco mastro Sproposito da Gefferia.

SCENA DECIMA.

Capitano, Lampadio.

ORa che'l ueggo in faccia mi pare Tomaso stella mio paesano.

Lam. *Dicitur, fertur, fama est, che in questa Città è occorso vn caso degno di essere inteso.*

Cap. *Questo me pare Tomaso stella, che mezz'anno prima, ch'io partissi partì di Genoua.*

Lam. *Mà, chi è questo belligero Marte? questo Achille immite? questo forte Ettorre? che pare, che sfidi il mondo à battaglia?*

Cap. *E desso senza fallo. Signor Tomaso.*

Lam. *Chi fà risorgere il mio sopito nome?*

Cap. *Che fate in queste bande? perche partiste da Genoua?*

Lam. *Fù tanto il dolore, ch'io ebbi per l'inopinata morte della mia coniuge, che furono mie parti derelinquer la patria.*

Cap. *Ditemi, auete auiso alcuno di Olimpia vostra figliola?*

Lam. *Io la lasciai à Santillo mio fratello in cura, mà non ne sò altro.*

Cap. Or uenite con me, ch'io ue la uoglio mostrare uestita da uomo.

Lam. Hercle, sarà quel giouane, che mi parea così venusto. i pra, sequar; ma nò, io andrò inanzi; cedant arma togæ.

Cap. Piano con l'andare inanzi, i pedanti uanno dietro, & non inanzi.

Lam. Signor Aleßandro, date il suo loco alla virtù.

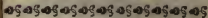
Cap. Orsù venite, se volete.

Lam. Il desiderio, che hò di riueder mia figliuola mi fà far torto al mio grado.

SCENA VNDECIMA.

Scalogna.

SOn pur giunto una volta, che siate ammazzati galli becuti, non accade più fare glo glo glo glo; che questa sera bisogna morire, & di mala morte, ch'è peggio; il Boia vostro sarò io, lo sapete? io ve uoglio troncare il collo; vi uoglio metter nello spiedo, & poi ui uoglio arrostire; così vuole Misser Leonzio, mi auerè fatto straccare ben bene da Campo Legio in quà? non vi giouerà nò, che tanto aurò forza da uoltarui; vorei uedere, che cosa stà in questo canestro; colui, che me l'hà dato per ordine del Signor Leonzio mi hà detto, che ui sono le Vipere; sì sì,

non può esser uero: io mi ricordo, che quella buona memoria di babbo Capancia di Collo di Grua mi diceua alle uolte quando io era piccolo, che il melo era tossico, acciò nõ'l mãgiassi; così dee auer fatto costui, m'aurà detto, che in questo canestro ci sono le vipere, perch'io non l'apri; oh testa tonda, ch'egli è, mi stima qualche alloco, io uoglio aprire se ci fussero i Dragoni.

SCENA DVODECIMA.

Padella, Scalogna.

AH giottone, tieni le mani à te, che farai.

Scal. *Si era aperto il canestro, però l'hò riserrato.*

Pad. *Che cosa u'è dentro?*

Scal. *Non sò io, non l'hò ueduto.*

Pad. *Vediamolo un poco.*

Scal. *Messernò, fà i fatti tui.*

Pad. *Orsù uà Dentro. Signori, che cosa fate? uoi auete ueduto, che Ascanio è marito di Delia, Ortentio di Cinthia, & Licinio di Olimpia, che uolete altro? io u'inuiterei alle nozze, mà quell'auaro di Macrobio non si*

con-

contenta; uoi intanto, che non siate stati auari di silenzio, non siate ora auari di fischij, & di gridi per segno d'allegrezza.

Fine della Comedia.